

Offshore in piazza contro il blocco trivelle

OIL&GAS

Convocata sabato a Roma una manifestazione in difesa del distretto

Ottolenghi (Confindustria): prima di demolire l'esistente vanno valutati gli effetti

Ilaria Vesentini

«Con un tratto di penna si cancella un settore senza né confronto né approfondimento. Quello che sta succedendo oggi all'industria estrattiva potrebbe accadere domani a qualsiasi settore industriale. Si usa un veicolo normativo anomalo per far passare un testo basato su ideologie avverse all'oil&gas a prescindere da effettive competenze, capacità tecnologiche e cultura della sicurezza del comparto (che ha un decimo del tasso di incidentalità della media industriale), e su un'idea enormemente feticistica della transizione energetica, che ignora la complessità della realtà». Guido Ottolenghi, presidente gruppo tecnico Logistica, trasporti ed economia del mare di Confindustria, parla a nome di tutta l'industria nazionale intervenendo al tavolo che si è tenuto ieri a Ravenna, dove per la prima volta dall'inizio della battaglia contro l'emendamento "blocca trivelle" il sindaco Michele De Pascale ha riunito le forze istituzionali, sindacali e imprenditoriali di tutta Italia.

Centinaia di persone hanno riempito la sala preconsiliare del Municipio per fare quadrato attorno

al distretto dell'offshore romagnolo che si è fatto portabandiera della battaglia Sì-Triv nel Paese. Una battaglia che avrà il suo culmine sabato prossimo 9 febbraio a Roma, in occasione della manifestazione organizzata dai sindacati, cui hanno aderito già anche gli imprenditori e gli amministratori delle regioni lungo l'Adriatico e lo Ionio: il settore estrattivo garantisce lavoro a quasi 100mila persone in Italia, 10mila solo in Emilia-Romagna e sostiene miliardi di investimenti ogni anno, 13 quelli in programma per il periodo 2018-2030 previsti dai principali operatori del settore in Italia.

«Confindustria esprime forte preoccupazione per le ricadute della cosiddetta norma "blocca trivelle". Il provvedimento rischia di bloccare un intero settore economico, in assenza di una credibile strategia energetica. Non è in discussione l'obiettivo di crescita delle fonti rinnovabili, ma di certo non lo si raggiunge attraverso il blocco immediato delle attività in corso, che appare del tutto irrazionale se si considerano gli investimenti degli operatori economici, le autorizzazioni già in essere e i prevedibili impatti occupazionali e sulla competitività del Paese», rimarca in una nota ufficiale viale dell'Astronomia. La speranza è riuscire a stoppare l'approvazione definitiva alla Camera dell'emendamento al Dl semplificazioni giallo-verde che sancisce la stop alle ricerche in mare per 18 mesi e l'aumento del 25% dei canoni concessori.

«Dietro al provvedimento nazionale vedo un furore ideologico che non ha nulla a che fare con la necessità di avere più sostenibilità», interviene il presidente della Regione

Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, in prima fila a Ravenna per scongiurare il blocco delle estrazioni e salvaguardare la leadership del distretto ravennate e «pronto anche a ricorrere alla Corte costituzionale, viste le evidenti problematiche che il testo votato presenta, se non si riuscirà a bloccarlo», annuncia. Bonaccini si è unito ieri all'invito che più volte il sindaco De Pascale ha rivolto all'Esecutivo e al ministro dello Sviluppo economico: andare a Ravenna per capire e toccare con mano la filiera produttiva messa a repentaglio da un emendamento (neppure da una legge organica sulla materia). Il metano è l'energia fossile più pulita, gli standard italiani di sostenibilità e sicurezza dell'ambiente e dei lavoratori sono al top mondiale, ed è la fonte migliore per accompagnare la transizione energetica. Eppure già oggi l'Italia è costretta a importare il 90% del suo fabbisogno. Bonaccini ha anche chiesto un incontro a Eni, che aveva annunciato 2 miliardi di investimenti da qui al 2020 per l'estrazione di gas naturale nel distretto ravennate, a rischio dovesse passare la norma "blocca trivelle".

«Siamo di fronte a una condanna frettolosa e ideologica, le cui conseguenze ricadranno su famiglie e territori per generazioni. Facciamo appello - conclude Ottolenghi di Confindustria - a ogni forza politica affinché usi competenza e moderazione nell'affrontare temi così delicati come l'energia. Prima di smantellare l'esistente totalmente e dal nulla sarebbe opportuno valutare le conseguenze e gestire la transizione. Noi siamo pronti al dialogo».

I NUMERI

13

Miliardi

Gli investimenti che gli operatori oil&gas stimano per il periodo 2018-2030. Eni ha annunciato 2 miliardi di investimenti nel distretto ravennate

100mila

Posti di lavoro

Oltre il 10% dell'industria estrattiva italiana è concentrata in Emilia-Romagna. Sono 57 imprese che detengono permessi di ricerca

25%

L'aumento

L'emendamento al Dl semplificazioni di M5S e Lega prevede l'aumento di un quarto dei canoni concessori



Peso: 27%

Industriali e sindacati in rivolta

“Ravenna, migliaia di posti a rischio”

In campo la regione Emilia: “Cancellare la norma che congela le estrazioni per 18 mesi”

FRANCO GIUBILEI
RAVENNA

«Un settore industriale strategico che viene messo in ginocchio», che «rischia la paralisi definitiva per un provvedimento da cancellare al più presto», con il corollario di migliaia di posti di lavoro in bilico e di un intero mondo produttivo avviato verso la smobilizzazione. È il grido di dolore che unisce **Confindustria**, sindacati, associazioni di categoria, regione Emilia Romagna e sindaco di Ravenna, la città-simbolo delle trivelle italiane che ieri ha ospitato un affollatissimo incontro pubblico in municipio. Obiettivo comune: l'eliminazione alla Camera dell'emendamento al decreto Semplificazioni, già approvato al Senato, che blocca le ricerche di idrocarburi in mare per 18 mesi. In una zona dell'Adriatico che ospita 40 piattaforme per l'estrazione di metano, con 10 mila addetti fra dipendenti e indotto, è una

prospettiva che fa paura.

Il sindaco Michele De Pascale apre le danze: «Bisogna fermare un provvedimento sbagliato e intempestivo, adottato in una notte senza sentire le parti interessate. Non aumenterà le energie rinnovabili ma rischia di provocare la chiusura di un intero settore». Legambiente srotola uno striscione con la scritta «No Oil», mentre il fantasma dei Cinque stelle si materializza nel j'accuse del sindaco: «L'emendamento svende competenze e risorse facendo un favore enorme a chi vende gas all'Italia. Di Maio ha paragonato questo settore all'industria del gioco d'azzardo, un paragone vergognoso». Resta invece l'invito a Matteo Salvini: «Si era dichiarato favorevole alle estrazioni, purché lontano dalla costa. Gli rinnovo l'invito a venire a incontrare lavoratori e imprese». Guido Ottolenghi, di **Con-**

findustria Emilia, rilancia: «Per noi è naturale difendere questo comparto, anche perché quel che succede oggi al settore estrattivo potrebbe succedere domani a qualunque settore industriale: una condanna frettolosa e ideologica, le cui conseguenze ricadono su famiglie e territori per generazioni». Poi un accostamento dal sapore acidissimo: «Stalin, convinto che l'ostacolo al benessere sovietico fossero i proprietari di piccoli terreni, uccise milioni di contadini, i Kulaki, precipitando il suo paese nella carestia. Noi dobbiamo essere ovviamente meno ideologici e meno totalitari».

Sfilano i sindacalisti: Angelo Colombini, Cisl nazionale, chiede una «posizione pragmatica che nella transizione alle rinnovabili tenga fermo il gas», Manuela Trancossi, Cgil Ravenna, ricorda che «questi lavoratori meritano tutto il nostro rispetto», Maurizio

Don, Uiltec nazionale, dice che «si sta giocando una partita elettorale, se ne fregano dei lavoratori». Cna e Confartigianato concordano sul rischio di distruggere un patrimonio di conoscenze unico. Chiude il presidente della regione Stefano Bonaccini: «È un atto ideologico sbagliato che blocca un settore strategico senza prevedere strumenti di transizione. Chiediamo che questa norma sia stralciata e cancellata, perché blocca gli investimenti e uccide il lavoro. Voglio sperare che anche la Lega abbia un sussulto, poi se sarà necessario impugnerò il provvedimento davanti alla Corte costituzionale, ma fra qualche anno che cosa ce ne faremo? Siamo pronti a sederci subito col governo». —

“Così non si aiutano le energie alternative ma si condanna un settore strategico”

Estrazione offshore

Le risorse petrolifere conservate nella terraferma sono state, storicamente, le più facili da sfruttare; di conseguenza vi si è già ampiamente attinto, e non restano molti idrocarburi da cercare e trivellare in quella direzione. Invece in mare lo scrigno è stato aperto soltanto in parte, perciò gli investimenti in nuovi idrocarburi si orientano in misura crescente «offshore», cioè sul fondale marino. Questo pone due problemi: di costo, perché è una procedura complicata; e di ordine ambientale, perché le trivellazioni in mare sono (teoricamente) a rischio di disastro.



L'assemblea pubblica ieri nella sede del comune di Ravenna



Peso:42%

Trivelle, da Ravenna parte la rivolta

Summit contro il rischio dello stop al settore: «Serve un confronto»

Lorenzo Tazzari

■ RAVENNA

SONO arrivati da Ragusa, Pescara, Ortona, dalla Basilicata e dalla Sicilia. Hanno risposto alla chiamata del sindaco di Ravenna, Michele de Pascale, «per programmare le azioni da intraprendere a sostegno del settore delle estrazioni e dei suoi lavoratori» dopo l'approvazione in Senato dell'emendamento, inserito nel Ddl semplificazioni, che blocca per 18 mesi la ricerca energetica «e minaccia gravemente l'intera l'industria upstream». Il loro credo si riassume così: il gas è la fonte energetica di transizione green verso le rinnovabili. Smettere di estrarlo significa comunque importarlo con più costi, più inquinamento, meno entrate per lo Stato. La sala del Municipio è stracolma. Cosa c'è in gioco? Il settore estrattivo - spiega uno studio di Confindustria - dà lavoro a quasi 100 mila persone in tutta Italia. Nel periodo 2018-2030 gli investimenti dei principali operatori in questo settore, in Italia, sono stimati in circa 13 miliardi di euro. Si contano circa 57 imprese che detengono permessi di ricerca e concessioni di coltivazione e 157 che forniscono beni e servizi di supporto alle attività estrattive.

«**SE PASSA** l'emendamento - commenta il presidente della Regione, Stefano Bonaccini - bisognerà dichiarare un'ora dopo lo stato di crisi del settore». «Raven-

na sia tenuta fuori da questo patto - aggiunge - venga esclusa dall'emendamento e si apra un tavolo con il ministero dello Sviluppo economico. Non basta fare politica economica con il reddito di cittadinanza». E conclude: «Ravenna continui a essere polo d'eccellenza. Non ci sentiamo periferia di nessuno». Il sindaco de Pascale non nasconde pesanti preoccupazioni: «Ci troviamo a Ravenna, con persone che arrivano da tutta Italia, per chiedere che venga fermato un provvedimento sbagliato, intempestivo, definito senza un approfondito dibattito, senza le audizioni parlamentari delle categorie economiche, delle organizzazioni sindacali, dell'Università, di tutte le sensibilità che si approciano alla tematica energetica». Poi la frase che raccoglie il consenso di imprenditori e sindacati: «Se questo metodo 'passa', si può ragionevolmente supporre che verrà replicato anche quando dovranno essere affrontate altre discussioni altrettanto strategiche; domani potrà accadere la stessa cosa anche a qualsiasi altro comparto economico italiano».

E questo è un 'rischio' che spinge Guido Ottolenghi, intervenuto come Confindustria nazionale, a usare parole forti. «Nessuno sa se il futuro sarà pienamente decarbonizzato o no. Per scoprirlo dobbiamo sperimentare per gradi, senza abuso di ideologia, senza favorire smaccatamente un settore rispetto a un altro coi soldi dei cittadini e con la forza muscolosa del potere e senza mettere a rischio la sicurezza energetica». E aggiunge: «Stalin, convinto ciecamente che l'ostacolo al benessere sovietico fossero i proprietari di mucche e piccoli terreni, uccise milioni di contadini proprietari, i cosiddetti Kulaki, precipitando con crudeltà il suo paese nella carestia. Noi dobbiamo essere ovviamente meno ideologici e meno totalitari. Facciamo appello a ogni forza politica affinché usi competenza e moderazione nell'affrontare temi così delicati come l'energia». Durante l'incontro alcuni esponenti di Legambiente hanno esposto uno striscione 'No Oil' per chiedere investimenti a sostegno delle fonti rinnovabili e per la decarbonizzazione dell'economia.



MARE Una piattaforma e, a destra, dall'alto, il sindaco di Ravenna, Michele de Pascale, e il presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini



Peso:49%

Ravenna guida la rivolta «Si può ancora cancellare lo stop alle trivelle»

Ieri un vertice con imprenditori da tutta Italia

«**NON** ci fermiamo qui». Dopo la manifestazione di ieri mattina in Municipio per chiedere al governo di ritirare l'emendamento che blocca per 18 mesi l'attività di ricerca di gas e prevede la predisposizione di un piano delle zone idonee alle attività energetiche, Ravenna diventa capofila delle città che chiedono un piano nazionale energetico che tenga conto del gas come fonte di transizione verso le rinnovabili, tutelando così migliaia di posti di lavoro e un patrimonio di conoscenze tra i più avanzati al mondo.

È NATO così un comitato nazionale 'ristretto' con rappresentanti di tutte le città interessate, guidato dal sindaco de Pascale e con all'interno il consigliere regionale Gianni Bessi. Ieri mattina in una sala pre consiliare strapiena, si sono presentati dalla Sicilia, dalla Basilicata, dalla Campania. Lavoratori, piccoli imprenditori, artigiani. Hanno chiesto al sindaco de Pascale di dare vita a un coordinamento nazionale con il primo

obiettivo di una manifestazione nazionale per fine febbraio. Non c'è ottimismo rispetto alla richiesta al Governo di ritirare l'emendamento e ci si prepara a vederlo approvato dalla Camera entro il 12 febbraio. Così si guarda alle prossime azioni. «Ravenna sia tenuta fuori da questo pasticcio - dice il presidente della Regione Stefano Bonaccini - venga aperto subito un tavolo con il ministero dello Sviluppo economico. Perché è chiaro che un minuto dopo l'approvazione del dl Semplificazione che include l'emendamento contro il gas italiano, bisognerà dichiarare lo stato di crisi del settore. Servirà un piano immediato. Non basta fare politica economica con il reddito di cittadinanza. I Cinquestelle vengano qui prima di votare e anche la Lega, qui non la vedo oggi». E conclude: «Ravenna continui a essere polo d'eccellenza. Non ci sentiamo periferia di nessuno».

IL SINDACO de Pascale non ha perso le speranze che l'emendamento venga scongiurato: «Se si vuole correggerlo le occasioni possono essere ancora tante». Quali? «A partire dal 9 febbraio, quando ci sarà la manifestazione dei sinda-

cati, che ha registrato sul tema delle politiche energetiche un'adesione trasversale che va dal mondo imprenditoriale a quello del lavoro e delle istituzioni locali, con

una delegazione che chiederà al Governo di bloccare questo provvedimento, che non migliora di una virgola le condizioni ambientali».

Poi gli interventi del mondo imprenditoriale e sindacale. Dopo il sindaco sono intervenuti Guido Ottolenghi per Confindustria nazionale; Angelo Colombini, vice segretario generale Cisl nazionale; Marco Granelli, vice presidente nazionale Confartigianato; Manuela Trancossi, Cgil Ravenna; Paolo Burioli, Cna Ravenna; Maurizio Don, segreteria nazionale Uiltec; Mauro Basurto, Confindimi. In sala tanti applausi e la convinzione di essere soltanto all'inizio della strategia del gas a km 0.

Lorenzo Tazzari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BONACCINI

«Un minuto dopo l'ok al decreto verrà dichiarato lo stato di crisi del settore»



GUIDO OTTOLENGHI

Consigliere Confindustria Nazionale

«E' necessario prendere posizione perché quel che succede oggi al settore estrattivo potrebbe succedere domani a qualunque settore industriale»



Peso: 48%



IL SUMMIT A RAVENNA

L'ipotesi del ricorso
contro lo stop alle trivelle

«Il blocco delle trivelle è totalitarismo». Sale la protesta di imprese, lavoratori e Regione che ieri si sono ritrovate a Ravenna. E viale Aldo Moro non esclude di fare ricorso alla Corte Costituzionale.

a pagina 9 Conti

«Il blocco alle trivelle è totalitarismo» In campo imprese, lavoratori e Regione

A Ravenna il summit «Si triv». Bonaccini pensa al ricorso alla Corte Costituzionale

Scongiorare il blocco delle nuove trivellazioni di 18 mesi che il governo vorrebbe introdurre con un emendamento al dl semplificazioni, su cui il governo ha posto ieri la fiducia alla Camera.

Il leit - motiv che il fronte dei «Si triv» ha fatto proprio in Romagna lascia poco spazio alle interpretazioni, adottato da un coro eterogeneo composto da Confindustria, dagli imprenditori del settore petrolchimico del territorio dai sindacati, dalle istituzioni, dal sindaco di Ravenna Michele De Pascale al Presidente della Regione Stefano Bonaccini.

Ieri erano stati invitati dal primo cittadino ravennate a partecipare a un incontro pubblico nella sala pre-consiliare del municipio del capoluogo romagnolo e hanno risposto tutti presente con numerose delegazioni arrivate nella città dei mosaici dal Belpaese.

«A Ravenna — ha spiegato a margine De Pascale — possiamo dire che si è costituito un vero e proprio fronte interregionale contro questo provvedimento incostituzionale».

Il summit ha avuto inizio con il saluto di Stefano Bonaccini. «Bisogna cambiare il provvedimento nazionale — ha esordito — e da questo punto di vista vedo un furore ideologico che non ha nulla a che fare con la necessità che c'è di avere più sostenibilità». Il riferimento è da una parte all'ipotesi di vedere andare in fumo 6.000 posti di lavoro a fronte di 10.000 occupati sul territorio ravennate dall'altra al rischio di «mettere sotto attacco l'energia fossile più pulita il metano, con conseguente maggiore dipendenza dall'estero importanti ricadute ambientali». Sul mercato estero anche gli imprenditori di settore del territorio nutrono parecchi dubbi. «Se si dovesse bloccare la possibilità di lavorare sul territorio italiano qualcuno potrebbe ritenere logico dover guardare fuori dai confini nazionali — ha spiegato poche ore dopo l'incontro Marco Pellei della società Hydro drilling — ma attenzione, le piccole medie imprese non hanno risorse per poter fare investimenti fuori dall'Italia». Per gli imprenditori, piuttosto, è necessaria

una riflessione a 360 gradi sul tema.

«Per esempio — spiega ancora Pellè — sono ancora in produzione macchine alimentate a benzina, e sul mercato la domanda persiste. Fino a che punto ha senso parlare di dismissione del settore?».

Parole che possono essere considerate in linea con quanto espresso da Confindustria ieri a Ravenna per bocca di Guido Ottolenghi. «C'è una visione dell'ambiente totalitaria — ha affermato — ma l'energia è il miglior strumento per migliorare la qualità della vita e il 76% viene da gas e petrolio. Nessuno sa se l'economia del futuro sarà decarbonizzata». Non è così per Legambiente Romagna, intervenuta ieri a Ravenna con un blitz fuori dalle mura del Municipio del capoluogo romagnolo. «Si è trattato di un summit totalmente anacronistico dal momento in cui la priorità su cui si deve concentrare la politica è la decarbonizzazione dell'economia», hanno spiegato i volontari dell'associazione. «La necessità che anche le Regioni e i



Peso:1-3%,9-32%



Comuni interessati dalle attività estrattive si impegnino nella richiesta di un cambio di rotta — hanno affermato i volontari — e la strada da percorrere per tutelare davvero i lavoratori dell'industria oil and gas e dell'indotto è la riconversione del settore nelle fonti rinnovabili».

Critiche anche dal consigliere regionale pentastellato

Andrea Bertani: «Bonaccini ha usato toni fuori luogo, si sta facendo molto rumore su un provvedimento che blocca solo le nuove trivellazioni». Intanto proprio Bonaccini ha paventato addirittura l'ipotesi di un ricorso alla corte costituzionale qualora il dl fosse approvato con l'emendamento della discordia, anche se si tratterebbe «di una strada as-

sai lunga da percorrere alla luce del fatto che per il territorio anche i soli 18 mesi di sospensione potrebbero avere effetti devastanti».

Enea Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuori dal coro

Secondo Legambiente la soluzione sarebbe riconvertire gli impianti alle fonti rinnovabili

Le idee

● Quello che più preoccupa ai partecipanti al summit, da una parte, è l'ipotesi di vedere andare in fumo 6.000 posti di lavoro a fronte di 10.000 occupati sul territorio ravennate dall'altra al rischio di «mettere sotto attacco — secondo le parole del sindaco di Ravenna Michele De Pascale — l'energia fossile più pulita il metano, con conseguente maggiore dipendenza dall'estero ricadute ambientali».

76%

È la percentuale di energia proveniente da gas e petrolio, sul totale di quella utilizzata in Italia, secondo Guido Ottolenghi di Confindustria Ravenna



Peso:1-3%,9-32%



L'attacco di Ottolenghi: «Un settore affondato da scelte ideologiche»

RAVENNA

I modi sono come sempre garbati, ma le staffilate vibrano con più forza contro il governo (e in particolare contro i Cinque stelle) sono quelle di Guido Ottolenghi, rappresentante generale di Confindustria Emilia Romagna e ad della Pir. Il dirigente dell'associazione datoriale vede il comparto dell'oil and gas come la metafora «di ciò che un'impresa dovrebbe sempre essere: grandi livelli di competenza, capacità di stare sul mercato internazionale, livelli di infortunio dei lavora-

tori di dieci volte più bassi rispetto alle medie generali». Ottolenghi si scaglia contro le «scelte ideologiche» che bloccherebbero il settore e sottolinea come «il governo deve prendere consapevolezza del fatto che se ferma le estrazioni toglie anche a sé stesso le conoscenze necessarie per le scelte del futuro». Poi

un paragone fulminante «quando Stalin decise che i kulaki, coltivatori e proprietari terrieri, erano nemici del suo Regime decise di sterminarli in massa e affamò così la Russia intera. Noi non possiamo assu-

mere scelte con un approccio ideologico e totalitario – ammonisce -. Soprattutto se da questo settore dipende il reddito di 10mila persone in Emilia Romagna. Oggi lavoratori e imprenditori sono uniti nella difesa di questa realtà».



Guido Ottolenghi



Peso: 13%

“TRIVELLE CONGELATE”

Off shore, partita chiusa Il Governo pone la fiducia

In mattinata l'appello da Palazzo Merlato per difendere 10mila posti di lavoro, ma poi da Roma arriva la doccia fredda: emendamento blindato // pag. 2 e 3 **TARRONI**

ESTRAZIONI CONGELATE IL GOVERNO NON SI FERMA

Off shore, l'ultimo appello per salvare 10mila posti vanificato dalla “fiducia”

A Palazzo Merlato il sindaco aveva chiamato a raccolta i vertici nazionali del settore: «Non disperdiamo un patrimonio per tutto il Paese»

RAVENNA**ANDREA TARRONI**

Doveva trattarsi di un evento di portata nazionale, e così è stato. Associazioni di categoria, sindacati e istituzioni schierati a fianco dei lavoratori dell'oil and gas hanno riempito la sala preconsiliare del Municipio. Ravenna diventa il fulcro della protesta contro lo stop alle estrazioni a mare a quattro giorni da quella che potrebbe essere l'approvazione dell'emendamento 11.0.43 del dl Semplificazione che porterebbe al blocco delle trivelle per 18 mesi oltre che ha un aumento di 25 volte dei canoni di concessione. Blocco che, di fatto, arriva però già in serata (vedi altro articolo) quando

la notizia della fiducia posta dal governo gela le speranze del settore.

Ad introdurre la giornata era stato il sindaco Michele De Pascale, che aveva "dato il la" ad un fuoco di fila di interventi: da Guido Ottolenghi in rappresentanza di Confindustria, a Maurizio Don della Uil nazionale, da Marco Granelli di Confartigianato passando per Angelo Colombini della Cisl, fino ad Emanuela Trancossi della Cgil, Paolo Burioli della Cna e Mauro Basurto della



Peso: 1-14%, 2-40%

Confimi.

De Pascale torna sulla necessità di fermare alla Camera un provvedimento che «mette a repentaglio un intero settore». Ma anticipa di «non voler entrare in polemica, per essere il sindaco di tutti. E anzi ringrazio chiunque – esplicita il primo cittadino – si sia opposto a questo provvedimento, indipendentemente dalla collocazione politica. Ma il gioco delle parti dura fino a un certo punto. Non so se sia peggio chi vota un provvedimento ritenendolo giusto (il riferimento è ai 5Stelle) o chi lo approva consapevole del disastro che compie», e Michele De Pascale cerca con lo sguardo Gianluca Pini della Lega, che però nel frattempo è uscito. Poi il sindaco lo dice chiaro «certo che mi batto per i posti di lavoro, ma la battaglia non dobbiamo farla solo per questo. Non ci deve ba-

stare salvarli oggi, a detrimento delle politiche per il settore domani. Dobbiamo salvare un know how che porta ricchezza al Paese. Invece Di Maio ha paragonato i lavoratori dell'offshore a quelli del gioco d'azzardo: chiedo scusa».

E se Trancossi loda «la coscienza ambientale dei nostri operatori dell'oil and gas», e Granelli vuole un «Paese che sappia dire dei sì», Colombini invita a guardare «la geopolitica di questo provvedimento, che lo rende ancora più grave». Burioli denuncia il «negazionismo scientifico» alla base del provvedimento e Don mette in guardia: «Qui non siamo di fronte ad una pregiudiziale ecologica – sottolinea -. Qui c'è una pregiudiziale elettorale: sanno che a dire no, a livello nazionale, prendono più voti. Dei lavoratori se ne fregano». In conclusione giunge il veemente intervento di Stefano Bonaccini, presidente della Regione: «Questa norma sbagliata sia stralciata dal decreto - tuona -. E' assurdo che un go-

verno pensi di calare una scure su un settore senza prima venire qui, ascoltare, confrontarsi. Noi lo abbiamo fatto, e siamo fra le 19 regioni nel mondo riconosciute per le buone prassi in campo ambientale e sul piano "low carbon economy" abbiamo speso 300 milioni. Loro dicono che vogliono puntare sulle rinnovabili – sottolinea – ma mentre cancellano l'oil and gas non staniano un euro su quel fronte. Quei parlamentari che oggi esultano per il provvedimento che approvano come pensano di dare un futuro ai lavoratori, col reddito di cittadinanza?».

LA SPERANZA

In mattinata in Comune va in scena l'ultimo tentativo di pressione verso l'esecutivo giallo verde

NESSUNA RETRO MARCIA

In serata da Roma arriva però la parola "fine". Il Governo blinda con la fiducia il decreto che blocca le trivelle



Peso: 1-14%, 2-40%

LA RICHIESTA OGGI IL REPORT SUL CROLLO DELL'ARGINE

Danni da maltempo, la Regione chiede 22 milioni al governo

Salgono a oltre 22 milioni i danni per il maltempo che ha colpito la Regione. Si tratta di un conto provvisorio che il presidente Bonaccini invierà oggi al governo. Sempre in giornata è atteso il report degli uffici tecnici di viale Aldo Moro sulle ragioni che hanno causato il crollo dell'argine del Reno che tante polemiche ha sollevato.

a pagina 7 **Rotondi**

Maltempo, cresce il conto dei danni Chiesti al governo oltre 22 milioni

La prima stima inviata dalla Regione. Oggi il report sul crollo dell'argine del Reno

Sale a oltre 22 milioni il conto (ancora provvisorio) dell'ondata di maltempo che si è abbattuta nel fine settimana in Emilia-Romagna e che ha avuto il suo apice con l'esondazione del Reno tra Castel Maggiore e Argelato. La cifra è contenuta nella richiesta di stato di emergenza nazionale che questa mattina il governatore Stefano Bonaccini invierà a Roma. Un somma che tiene conto delle spese sostenute per il soccorso, l'assistenza alla popolazione e ai cittadini, e gli interventi di somma urgenza eseguiti o ancora in corso. La stima definitiva verrà infatti definita nei prossimi giorni, anche in base alle richieste effettive avanzate dai cittadini colpiti dalla piena e dagli allagamenti. Serviranno infatti dei sopralluoghi nei territori interessati con le verifiche relative sia alla parte pubblica che a quella privata, e dunque sui danni riportati da cittadini e impre-

se. L'altro fronte che vede impegnati gli uffici tecnici di viale Aldo Moro è relativo alle ragioni della rottura dell'argine del Reno, in un punto peraltro interessato da lavori. Una circostanza che ha sollevato molte polemiche circa la prevedibilità e le eventuali responsabilità per la rottura dell'argine. Oggi se ne saprà di più. Il report chiesto dal presidente Bonaccini è atteso per oggi. Nel frattempo la Regione ha affidato a una lunga nota una prima ricostruzione dell'evento che ha messo in ginocchio quel quadrante del territorio bolognese: «All'origine dei fatti c'è stata una piena di straordinaria portata, superiore di ben 81 centimetri a quella record del 2014, generata da piogge insistenti per diverse ore su tutta l'asta del Reno e lo scioglimento repentino di buona parte della neve caduta abbandonate nei

giorni scorsi, dovuto ad un improvviso rialzo delle temperature».

Resta come detto il nodo del cantiere e l'eventuale nesso con la rottura dell'argine anche se la Regione sottolinea come «l'argine costruito a protezione del cantiere stesso sia stato realizzato con le medesime caratteristiche costruttive delle restanti arginate, non oggetto di interventi». I lavori in corso, sul tratto di fiume interessato dalla rottura, continua la nota «riguardano la ricostruzione di una parte di argine in precarie condizioni, in area militare, con caratteristiche di sicurezza superiori a quelle esistenti. Per consentire la realizzazione del manufatto, è stato messo in opera un argine secondario a protezione del cantiere stesso, con le stesse caratteristiche di tenuta dell'argine originale. Ma è proprio questo che, a seguito dei livelli record di piena, ha ce-

duto in alcuni punti». L'acqua, una volta iniziato a sormontare il tratto arginale in alcuni punti, «avrebbe finito poi per far collassare parte dell'argine stesso, con la conseguente fuoriuscita».

Ma c'è ancora un altro passaggio che i tecnici stanno cercando di verificare, anche questo particolarmente dibattuto durante l'emergenza di questi giorni. E cioè quali fossero le misure adottate per contenere la portata del fiume a fronte di piogge così copiose. Spiega infatti la Regione che «si sta inoltre verificando se, a valle della rottura dell'argine, fossero già per tempo attive tutte le procedure per far diminuire la portata del fiume, come l'apertura del Cavo Napoleonico e della Cassa di Boschetto». Il report atteso per oggi dovrebbe fare luce su questi e altri aspetti.

G.Rot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

● Sale a oltre 22 milioni la stima provvisoria dei danni per il maltempo che si è abbattuto sulla Regione, si tratta delle spese sostenute per i soccorsi che la Regione chiede a Roma inserite nello stato di emergenza nazionale, oggi intanto sarà pronto il report chiesto da viale Aldo Moro sui motivi del crollo dell'argine del fiume Reno e sui lavori nel cantiere che li sorgeva



All'origine dei fatti una portata di piena straordinaria superiore di 81 centimetri a quella record del 2014, si stanno facendo verifiche anche sulle procedure adottate per far diminuire la portata del fiume



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



VENTIDUE MILIONI DI DANNI
È DI 22 MILIONI DI EURO LA STIMA DEI DANNI CALCOLATA DALLA REGIONE, TRA SOCCORSI, ASSISTENZA E INTERVENTI URGENTI LA CIFRA VERRÀ INSERITA NELLA RICHIESTA DI STATO D'EMERGENZA

STORIE DI SOLIDARIETÀ



BORGOPANICALE

4 In lavanderia gratis coi panni sporcati dal fango «Un modo per sostenere i nostri clienti»

UNA SETTIMANA di lavaggi e asciugature gratis per chi vuole ripulire gli abiti o quant'altro sia rimasto vittima del fango e della sporcizia dovuta all'alluvione. È l'iniziativa della lavanderia 'Speed Queen' di Francesca Piana, in via Emilia Ponente 245. Il marito Domenico Nobile spiega: «Dopo l'alluvione decine di persone sono venute qui per lavare i panni sporcati nell'alluvione. Così ci è venuta un'idea: stampare dei coupon, che saranno validi fino a domenica sera, per un lavaggio e un'asciugatura gratuite per chiunque ne abbia bisogno». Il coupon si può richiedere direttamente in lavanderia oppure telefonando al numero 371/3643636. Attivo da ieri, sono già state una ventina le richieste. «È il nostro modo di dare una mano a chi abita nel territorio colpito e ai nostri clienti».

La Regione: «Piena record, il cantiere non c'entra»

LA REGIONE SI DIFENDE. Il cantiere delle Budrie, indiziato numero uno per l'alluvione dello scorso weekend, era protetto «da un argine secondario, con le stesse caratteristiche di tenuta dell'argine originale». Che ha ceduto, è vero, ma solo di fronte a una piena record, «superiore di ben 81 centimetri a quella del 2014, generata

da piogge insistenti per diverse ore su tutta l'asta del Reno e dallo scioglimento di buona parte della neve caduta abbondante nei giorni scorsi». È la prima analisi di viale Aldo Moro, finita sotto accusa per il cantiere aperto a ottobre e sospeso a dicembre proprio nel punto in cui il Reno ha sfondato, finendo per allagare decine di chilometri della Bassa. Se ne saprà comunque di più oggi, quando arriverà la relazione dettagliata annunciata dal presidente Stefano Bonaccini, che l'altro ieri aveva rimandato a questo passaggio ogni dichiarazione.

SECONDO LA REGIONE, «l'acqua, una volta iniziato a sormontare il tratto arginale in alcuni punti, avrebbe finito per far collassare parte dell'argine stesso, con la conseguente fuoriuscita». Inoltre, «va considerato che l'area interessata dai lavori è stata fino a poco tempo fa un'area militare, quindi non accessibile ai civili», e per questo «si è dovuto provvedere a liberare la zona dalle servitù militari, prima di poter procedere con i lavori, che hanno comportato la bonifica da eventuali residui bellici». Una sottolineatura che potrebbe spiegare la lentissima procedura - oltre tre anni - che ha portato al via dei lavori. Infine, c'è un primo conto dei danni. Salatissimo. Sono oltre 22 i milioni di euro causati dal maltempo tra soccorso, assistenza, interventi urgenti, una cifra che verrà inserita nella richiesta di stato di emergenza inviata oggi al Governo.

f. d. p.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

MALALBERGO

Centocinquanta pizze per gli sfollati L'iniziativa più buona è di Alessio Licata

QUANDO HA SAPUTO degli sfollati, qualcosa gli è scattato dentro e ha deciso di dare una mano sfornando 150 pizze al metro per le persone rimaste senza casa. Alessio Licata del chiosco 'L'Isola di Malalbergo' ha telefonato alla protezione civile per accordarsi e l'altro pomeriggio ha contribuito ad aiutare chi in quel momento era stato costretto ad abbandonare la propria abitazione. «Volevo regalare un sorriso e un momento di tranquillità - racconta - Mi hanno aiutato Marco Guerici di Pizzartist a Bologna e Beh Faruk. Quest'ultimo quando ha saputo il motivo per cui era stato chiamato non ha voluto essere pagato. Lavora con Marco da quando, giovanissimo, è stato inserito tramite un programma d'integrazione con il tirocinio formativo». Licata dice che «noi italiani siamo un popolo per cui la solidarietà è fondamentale».

m.r.



6

CASALECCHIO

Palestra ripulita da soci, atleti e genitori E oggi l'area fitness della Gimi riapre

È DI 80MILA euro il danno stimato ad attrezzature e materiali della palestra Gimi di Casalecchio, che si è allagata in conseguenza della piena straordinaria del Reno che nel weekend scorso ha messo in ginocchio Bologna e provincia, con centinaia di sfollati, danni e fango ovunque. Oggi, dopo giorni di impegno e lavoro che hanno coinvolto centinaia di atleti, soci, genitori e dirigenti della Polisportiva Masi, riapre al pubblico l'area fitness della palestra. Nessun danno è stato registrato allo spazio 'chiocciola', che si trova al primo piano, mentre ci vorranno ancora alcuni giorni per finire di sistemare e così riaprire la palestra della ginnastica artistica, il locale risultato più danneggiato dalle acque fluviali, che sono risalite dalle condotte delle acque bianche a causa della piena del fiume. «Pur nella fatica e nel disagio grande vissuti, in questi giorni abbiamo registrato tante manifestazioni di vicinanza, di aiuto e di senso di cosa vuol dire essere una polisportiva: tutti diversi ma tutti uniti», commenta il presidente Giacomo Savorini che per l'inizio della settimana prossima conta di poter riprendere, in maniera quasi normale, tutte le attività.

UNITI
I volontari
che hanno ripulito
la palestra Gimi



Gabriele Mignardi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO L'ALLUVIONE

L'ESPOSTO

IL MOVIMENTO CINQUE STELLE DI CASTEL MAGGIORE PROMETTE UN ESPOSTO IN PROCURA SULLA ROTTURA DELL'ARGINE IN LOCALITÀ BOSCHETTO

GLI INTERVENTI

1

SALA BOLOGNESE

Il sindaco Bassi: «I territori sul Reno hanno bisogno di strutture adeguate»

«CHIEDO ALLA REGIONE, e mi schiero al suo fianco in questo senso, che si proceda a realizzare le strutture tali da mettere in sicurezza i territori attraversati dal Reno». A parlare è Emanuele Bassi, presidente dell'Unione di Terre d'Acqua nonché sindaco di Sala, territorio in cui passa il fiume e dove sono stati già realizzati parzialmente lavori idraulici di contenimento delle piene.

Tuttavia, il primo cittadino si rammarica per le dichiarazioni fatte in merito da colleghi, anche compagni di partito e che rivestono ruoli istituzionali. «Collegli - stigmatizza Bassi - che sono sempre stati in 'stand by' nei confronti delle opere idrauliche e che invece adesso, alla luce dell'ultima disastrosa piena del Reno, ne sono promotori. Mi riferisco, la Regione lo sa bene, alla Cassa di espansione del Trebbo, che comprende Castel Maggiore e Calderara, e a quella di Bagno di Piano, località che si trova invece nel mio comune. Dopo l'esperienza di questi giorni, ora sappiamo che le due Casse di espansione (bacini artificiali in cui confluisce l'acqua in eccesso del fiume, ndr), funzionano solo se lavorano insieme».

E aggiunge: «Da parte mia - affiancato dai cittadini e dalla mia grande, grandissima Protezione civile - continuerò a chiedere progettazioni e realizzazioni delle opere in tempi rapidi, visto che sono vent'anni che se ne parla. Avevo sempre chiesto sicurezza per un territorio che può essere alluvionato, dato che l'acqua non defluisce e si accumula. Servono opere idrauliche per evitare casi come questi per il comune di Sala e gli altri territori limitrofi».

p.l.t.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco di Sala e presidente dell'Unione di Terre d'Acqua Emanuele Bassi

Assistenza legale e supporto tecnico: lo sportello per le imprese di Ascom

CONFCOMMERCIO Ascom sostiene le imprese danneggiate dall'alluvione e attiva uno sportello per raccogliere i dati sui danni subiti dalle imprese associate del territorio argelatese e assicurare loro assistenza tecnica e legale. Tramite Eburn - Ente bilaterale per il turismo, inoltre, Ascom offrirà assistenza ai dipendenti delle imprese danneggiate, garantendo una quota della retribuzione durante l'eventuale sospensione dell'attività. Le imprese associate colpite si potranno rivolgere allo 051/6487604 per assistenza. Ascom inoltre intende chiedere con urgenza a istituzioni ed enti locali l'attivazione di strumenti risarcitori per le aziende colpite.

SOLIDARIETÀ
Il direttore di Ascom
Giancarlo Tonelli



Incubo esondazioni Mezzo milione di bolognesi vive in zone a rischio

La mappa dei Comuni in aree pericolose: i dati Istat

di FEDERICO DEL PRETE

QUASI 100MILA persone vivono in zone ad «alta pericolosità idraulica» nella provincia di Bologna. A queste ne vanno aggiunte altre 550mila che risiedono in aree considerate di pericolosità «media». Insomma, a guardare la fotografia scattata dall'Istat nell'ultima versione, aggiornata a giugno 2018, della 'Mappa dei rischi dei comuni italiani', non c'è poi da stupirsi più di tanto di fronte a disastri come quello dello scorso weekend nella Bassa bolognese. D'altronde, forse siamo proprio noi i primi a non essere abituati all'idea di vivere in un territorio ad alto rischio di alluvioni, benché tutti gli strumenti e le analisi tecniche degli ultimi anni mettano in luce questa criticità.

GIÀ NEL PIANO di Gestione dei rischi del 2013 si segnalava il bacino del Reno come uno dei pericoli più rilevanti e tra le situazioni singole di maggiore criticità spicca proprio il piccolo borgo di Malacappa, a pochi chilometri da

Argelato e coinvolto in maniera pesantissima dall'esondazione di sabato e domenica. Le altre situazioni a rischio sono Vergato, Lama di Reno e l'argine che scorre lungo Sant'Agostino, Galliera, Poggio Renatico e Malalbergo. Non solo: il Reno è considerato pericoloso anche a Porretta, Marzabotto, Granaglione e soprattutto

CITTÀ SOTTO LALENTE
Il Piano di Protezione civile: sono rosse viale Togliatti e il ponte della via Emilia

to Casalecchio, in particolare in prossimità dell'ex cava Sapaba. Sotto stretta osservazione anche i torrenti Samoggia (a Monteveglio, Crespellano, Santa Maria in Strada, Anzola, Persiceto, Calderino, Lavino e Osteria Nuova), mentre l'Idice preoccupa Montezemolo, Fiesso, Budrio (all'edificio Inail), ma anche alcune abitazioni e scuole di Bologna.

PERCHÉ anche la città capoluogo,

in realtà, va monitorata attentamente, soprattutto per l'enorme rete di canali che viaggia sotto l'asfalto. Negli anni scorsi furono lanciati numerosi allarmi da esperti del settore, ma fino a oggi il sistema di chiuse ha funzionato alla perfezione. Tuttavia, secondo il Piano di Protezione Civile, restano zone rosse viale Togliatti e il ponte della via Emilia sul Reno, mentre il Lavino costeggia una zona «potenzialmente allagabile a nord del sistema tangenziale-autostada».

AREE AD ALTO rischio anche per il Savena, «a monte della rotonda di via Roma e della chiusa di San Ruffillo», mentre il Navile potrebbe tracimare «a nord di via della Beverara e a ridosso del Sostegno di via Corticella». La situazione più preoccupante, però, potrebbe essere quella del torrente Ravone: nel 2013 uno studio dell'Arpa e dell'Università dimostrò che con un'alta quantità di pioggia, sarebbe potuta finire sott'acqua parte del quartiere Saragozza, costruito proprio sul suo alveo tombato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO IL SONDAGGIO VERSO IL VOTO

Borgonzoni e Bonaccini, via al duello per l'Emilia

«La voglia di cambiamento c'è, conquisteremo gli indecisi», dice il sottosegretario Lucia Borgonzoni dopo il sondaggio Ipsos che dà al 23% la fiducia per la Lega in Emilia-Romagna. Mentre il governatore Stefano Bonaccini incassa il 62% di giudizi positivi sull'operato della Regione: «C'è apprezzamento per il nostro lavoro. Qui si amministra meglio che altrove».

alle pagine 2 e 3 **Persichella, Rosano**

Primo piano | Politica e partiti

Borgonzoni: «L'Emilia vuole cambiare, convinceremo anche gli indecisi»

La Lega e il sondaggio che la incorona primo partito: «La sinistra pagherà lo scotto su immigrazione e mobilità»

«I sondaggi vanno sempre presi con cautela».

Ostenta prudenza il sottosegretario alla Cultura, la leghista Lucia Borgonzoni, memore della sua campagna elettorale per le Comunali a Bologna dove arrivò fino al ballottaggio contro Virginio Merola. «Appunto, in quel caso i sondaggi mi davano molto più rispetto al voto reale».

Però l'ultima rilevazione di Ipsos dice che la Lega è il primo partito in Emilia-Romagna, difficile per lei non essere quantomeno soddisfatta.

«Certo, sono felice è ovvio. C'è un dato però che mi colpisce, quel 38% di indecisi, è molto alto. Dobbiamo lavorare su questi cittadini, far arrivare il nostro programma, quello che stiamo facendo al governo, capire perché hanno ancora dei dubbi, perché non siamo riusciti ancora ad arrivare a loro».

Si è fatta un'idea di chi sono?

«Molti si interessano più

nel dettaglio a ridosso delle elezioni, osservando i singoli candidati. Poi c'è sempre un elettorato deluso dal Pd. Una parte è già arrivata a noi, nostro compito ora è arrivare anche agli altri».

Per le Regionali forse la scelta di un candidato può aiutarvi, non crede?

«Sicuramente, quando hai un candidato hai una polarizzazione maggiore, perché l'elettore può riconoscersi in una persona oltre che nel programma, e per questo sposta più voti».

Si fa anche il suo nome, ma quando presenterete lo sfidante del presidente Stefano Bonaccini (Pd)?

«Dopo Europee e Comunali».

Resta sempre dell'idea che la Lega correrà assieme al centrodestra?

«Sì, l'idea è sempre quella».

Però al momento Forza Italia viene data al 3% in regione. Vi state prendendo tutti i loro voti.

«Non direi, mi sembra che paghino lo scotto di questioni più nazionali che territoriali, che riguardano gli equilibri interni e la ricerca di una linea politica».

Bonaccini nei sondaggi re-

siste, il 62% giudica positivo l'operato della Regione.

«Non mi stupisce, la nostra regione più che per meriti amministrativi ha retto la crisi per altri motivi. Il tessuto cooperativo ha fatto da cuscinetto, così come la piccola e media impresa, c'è un mutuo soccorso molto importante, una sorte di indole dei cittadini emiliano romagnoli».

Verso questi ultimi cinque anni una bocciatura vera e propria non pare esserci.

«Intanto se il Pd è al 17% non è che Bonaccini da solo può arrivare al 62. Dopodiché, la voglia di cambiamento in Emilia-Romagna c'è, eccome. E aggiungo, rispetto alle altre regioni la nostra è più facile da amministrare. Quando parliamo di Bologna, rispetto a Roma per esempio, stiamo parlando di due realtà molto diverse dove nel primo caso è molto più facile apparire come un bravo sindaco. Nelle nostre città ti dicono che quel sindaco non ha amministrato malissimo ma pretendono comunque il cambiamento, perché sanno che esiste una possibilità di miglioramento. E la democrazia passa dal cambiamento».

Lei è convinta di una vittoria della Lega alle Regionali.

Ma se Bonaccini dovesse perdere, quali sarebbero a suo avviso le cause?

«Pagheranno lo scotto alle Regionali, e prima ancora alle Comunali, per la schizofrenia messa in campo sul tema dell'immigrazione, con un sindaco che dice una cosa e l'assessore un'altra ancora, magari ammiccando alle nostre politiche. Ma quando imiti gli altri perdi voti a destra e manca. E poi c'è la mobilità, un "talebanoismo" soprattutto sull'uso dell'auto, anche questo abbastanza schizofrenico».

Alle Amministrative potrebbero esserci un'alleanza tra Lega e M5S?

«No, l'alleanza è quella di centrodestra sempre aperta alle liste civiche. Ma è pur vero che i grillini non correranno ovunque e in quel caso bisogna vedere il loro elettorato dove deciderà di spostarsi. Se qualcuno me lo chiedesse non avrei dubbi, verso la coalizione di centrodestra».

Beppe Persichella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

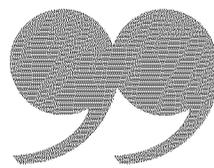
I dati

● Il sondaggio realizzato da Ipsos per il Corriere di Bologna, pubblicato ieri, indagava la fiducia degli emiliano-romagnoli nei confronti dei principali partiti in vista delle Europee di fine maggio: la Lega primo partito con una fiducia



del 23%, seguita dal Pd al 17% e dal Movimento Cinque Stelle al 15%, in calo rispetto ai voti reali presi alle ultime Politiche (27%)

● Se il Pd boccheggia, il governatore Stefano Bonaccini al contrario respira. Alto il gradimento sull'operato della Regione, positivo per il 62% del campione



Il governatore promosso
La nostra regione più che per meriti amministrativi ha retto la crisi per altri motivi. C'è un mutuo soccorso molto importante, una sorte di indole dei cittadini emiliano-romagnoli

MATTIA FORNI DELL'IPSOS

«La fiducia in un partito non è un voto certo»

a pagina 3

«Ci viene riconosciuto il buon lavoro svolto Ma guai arroccarsi»

Bonaccini: al Pd servono nuovi dirigenti e un progetto

Il presidente

di Francesco Rosano

Presidente Bonaccini, secondo Ipsos il giudizio positivo sull'operato dell'amministrazione regionale è oltre il 60%. Uno dei dati più alti in Italia. L'Emilia-Romagna, almeno in Viale Aldo Moro, è ancora "rossa"?

«In genere il buon giudizio su un'amministrazione non ha un colore politico. Esprime una valutazione che per certi aspetti prescinde dall'appartenenza e dall'orientamento elettorale. Quanto al "colore", penso che l'Emilia-Romagna sia tuttora una terra capace di esprimere grandi valori di solidarietà insieme al saper fare».

Quali sono, secondo lei, le ragioni di questa tenuta?

«Mi pare ci sia apprezzamento per il modo in cui la Regione è stata in campo in questi anni nell'affrontare la crisi, nel sostenere il lavoro e attrarre nuovi investimenti, nel difendere la qualità di servizi che qui sono ritenuti imprescindibili, a partire da quelli sociali e sanitari. Forse gli emiliano-romagnoli percepiscono la differenza tra come è

amministrata questa Regione e il resto del Paese».

Crede che l'apprezzamento registrato metta il centrosinistra al sicuro da una vittoria della Lega alle Regionali? Stando alla fiducia degli intervistati è già prima.

«Non traggo conclusioni elettorali. È prematuro fare previsioni. In questo momento la Lega ha senz'altro molto consenso nel Paese, ma registro anche che si sta incamminando su un sentiero impervio: diversi esponenti locali parlano già di futura vittoria con l'alterigia di chi pensa tocchi a loro a prescindere, che basti criticare per raccogliere un consenso dovuto. Io penso che ogni voto vada conquistato con il lavoro quotidiano, che non ci sia nulla di scontato e che gli elettori sappiano scegliere di volta in volta l'opzione più credibile. Conti-

nua a essere nei territori, ogni giorno, ad ascoltare lavoratori, imprese, amministratori, a fare ciò che ho fatto dal primo giorno con umiltà, ma anche determinazione».

La contrazione della fiducia nel Pd è evidente. Come si inverte la rotta?

«Abbandonando un certo arroccamento sul poco o tanto di buono che abbiamo fatto al governo e rimettendosi in mare aperto. Ci sono pezzi di società

che non si sono sentiti rappresentati e ci hanno voltato le spalle: spetta a noi andarci a recuperare, non torneranno coi loro piedi. C'è una nuova pagina da scrivere: senza abiure, che peraltro non risultano credibili, ma anche senza tentennamenti».

Quanto c'entrano le liti, le divisioni congressuali e quello

che accade a Roma?

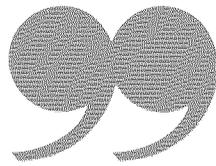
«Quelli sono gli effetti, non le cause. Serve un nuovo gruppo dirigente con un nuovo progetto. Sono fiducioso che una ripartenza sia possibile, così come credo debba essere un processo che si allarghi rapidamente al tanto che è fuori di noi. I sondaggi registrano un dato: la somma percentuale di Lega e M5S è alta, mentre i giudizi sulle scelte del governo sono inferiori. Uno scarto legato al fatto che molti elettori esprimono un giudizio critico sull'esecutivo ma non si riconoscono in nessun partito d'opposizione. Lì c'è il lavoro che dobbiamo compiere. E non possiamo dire che l'alternativa è solo il governo che c'era prima».

A livello territoriale l'82% dà un giudizio positivo sulla qualità della vita nella propria zona di residenza, eppure il 41% chiede «un cambiamento radicale». L'impressione è che la gente voglia cambiare a prescindere. Siete intrappolati in

un cul-de-sac?

«Non credo che il buon governo non conti. Casomai non basta, perché i cittadini vogliono anche sentirsi rappresentati nelle proprie inquietudini e paure. M5S e Lega sono riusciti a farlo. La sinistra deve ritrovare la capacità di leggere il mondo con gli occhi di chi è più fragile, più precario e più insicuro rispetto al futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forse gli emiliano-romagnoli percepiscono la differenza tra come è amministrata questa Regione e il resto del Paese. I leghisti? C'è chi pensa che basti criticare per avere consenso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I dati Ipsos

PER CHI SUONA LA CAMPANA

di **Olivio Romanini**

Il sondaggio che l'Ipsos ha realizzato per conto del *Corriere di Bologna* sulle prossime elezioni amministrative, sulle elezioni regionali di fine anno e sulle Europee è una preziosa cartina di tornasole in questo tempo di mezzo tra lo tsunami elettorale del 4 marzo 2018 e

i prossimi appuntamenti elettorali. E ci consegna almeno tre possibili letture del quadro politico in Emilia mai come in questi mesi fluido e in movimento. Il primo dato che colpisce riguarda la Lega che in questo momento è il partito che riscuote la maggiore fiducia degli emiliano-romagnoli con un indice del 23%. Anche se la comparazione va presa con le molle dal punto di vista tecnico, è bene ricordare che alle ultime politiche il Carroccio aveva preso il 19% dei consensi in Emilia: era il terzo partito dietro a Cinque Stelle e Pd quasi appaiati. Si tratta di un dato impensabile fino a qualche

anno fa ma a guardare in retroscena questi numeri si vede anche che Salvini in queste terre va sì molto bene ma non sfonda ed è molto più basso che nel resto del Paese. Il dato della Lega risalta maggiormente perché al tempo stesso crollano dem e Cinque Stelle. Il Pd gode della fiducia del 17% degli emiliano-romagnoli, un dato clamoroso a queste latitudini e i Cinque Stelle sono addirittura al 15%. Questi numeri ci portano al secondo elemento di lettura possibile: i due partiti di governo sono lontanissimi in Emilia da quella soglia del 60% di consenso che i sondaggi gli attribuiscono a livello nazionale.

continua a pagina 2

 **L'editoriale**

Per chi suona la campana

SEGUE DALLA PRIMA

Qui riscuotono la fiducia di poco più di un elettore su tre lasciando una prateria libera che però il Pd, ancora alle corde, non sa sfruttare. Ora, nonostante gli sforzi dei dirigenti dem a livello locale e il legittimo e faticoso processo democratico delle primarie, è evidente che quella macchina elettorale che era arrivata al 40% dei consensi non funziona più, nemmeno qui dove governa ancora quasi ovunque. Il sondaggio dell'istituto di Nando Pagnoncelli ci dice che il 38% degli emiliano-romagnoli non ha fiducia al momento in nessun partito ed è evidente che per parlare con questo pezzo di popolazione serve ormai qualcosa di nuovo. Naturalmente non è solo una questione di contenitori ma anche di contenuti: in questo 38% c'è sicuramente la sinistra ma ci sono anche le forze produttive, quelli che vogliono il Passante, che chiedono meno

tasse e che mal digeriscono il reddito di cittadinanza. Ci sono i cattolici, c'è il cosiddetto partito del Pil è un'area vasta tutta da rappresentare. C'è chi come Carlo Calenda insieme al sindaco di Milano Beppe Sala sta cercando di strutturare un'aggregazione di tutte le forze non sovraniste e il tempo dirà se questa può essere una soluzione o se ne serviranno altre. Sono interrogativi che dovrebbero arrovellare il governatore Stefano Bonaccini che si prepara ad una sfida epocale in terra d'Emilia. Dal giorno del suo insediamento si è dedicato a rimarginare la grande ferita del 2014 quando fu eletto presidente con la più bassa partecipazione della storia (il 37%): ha viaggiato a lungo in tutte le comunità d'Emilia, nei centri più piccoli maggiormente toccati dalla crisi e nei posti più resilienti ai grandi cambiamenti e a giudicare dall'indice di fiducia che gli assegna il sondaggio Ipsos quel lavoro ha pagato. La sua figura può essere un valore aggiunto per la sfida di fine anno. Basterà questo? Probabilmente no. Perché anche se Bonaccini ricorda sempre che gli aquiloni si alzano in volo quando il vento è contrario, serve qualcosa di nuovo per tirare la volata alla sua candidatura.

Olivio Romanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il curatore
della ricerca**

Forni di Ipsos: «La fiducia non è ancora un voto certo»

La fiducia degli emiliano-romagnoli, secondo il sondaggio Ipsos pubblicato ieri dal *Corriere di Bologna*, mette la Lega sul primo gradino del podio tra i partiti, in vista delle Europee di maggio. «Ma non è ancora un'intenzione di voto — spiega Mattia Forni, che ha curato il sondaggio — l'esito effettivo che potrebbe emergere alle urne è ancora da definire».

Dottor Forni, con una fiducia al 23% secondo la rilevazione Ipsos la Lega è il primo partito in regione. Un primato che può trasformarsi in voto?

«Il dato della fiducia si può sicuramente trasformare in un voto, ma differisce rispetto alle intenzioni effettive. Innanzitutto perché la domanda che abbiamo sottoposto agli intervistati



Non è infrequente che il Pd abbia un giudizio negativo anche tra i suoi elettori, ma non vuol dire che poi non lo votino

riguarda i partiti principali, sommando i restanti sotto la voce "altri partiti". Dopodiché c'è un aspetto che bisogna sottolineare: gli elettori possono dire di non aver fiducia in un partito e successivamente, sollecitati dalla campagna elettorale, esprimere comunque la propria opzione. Inoltre, rispetto alle precedenti percentuali di voto, questi dati sono calcolati sul totale degli elettori, non solo su quelli validi. La base è un po' diversa. Ma è chiaro che l'indicazione di fiducia che emerge dà idea di una crescita della Lega».

Poi c'è il 38% di «non so» che può fare la differenza.

«Quell'area grigia è apparentemente molto ampia, ma bisogna ricordare che alle Europee la partecipazione non è elevata. E poi dai nostri studi vediamo che non è infrequente che il Pd abbia un giudizio negativo anche tra i suoi elettori, ma questo non vuol dire che poi non lo votino. Un elettore può dire "non so in quale partito ho più fiducia", ma votare il Pd come "male minore"».

Una sindrome che riguarda soprattutto il cosiddetto elettorato di appartenenza. Che però sembra aver perso la capacità di rigenerarsi.

«È innegabile che si stia riducendo il voto di appartenenza, sia per ragioni demografiche che politiche, un indebolimento, se non addirittura una sparizione, della cultura "rossa" anche nelle regioni storicamente più connotate».

F. Ro.

In 10 mila a Roma contro il governo

Dalla regione i sindacati portano iscritti e pensionati al corteo di sabato

Cgil Cisl e Uil

Numeri di questo tipo non si vedevano da anni. Saranno circa 10mila i lavoratori e i pensionati dell'Emilia-Romagna — ma le adesioni sono ancora provvisorie — che sabato mattina arriveranno in pullman o in treno nella capitale per partecipare alla manifestazione nazionale unitaria indetta da Cgil, Cisl e Uil contro la legge di bilancio del governo gialloverde. Lo slogan del corteo che si muoverà per le vie di Roma, rilanciato anche con video sul web, è #FuturoalLavoro. Una manifestazione, non uno sciopero, per ricordare all'esecutivo che i sindacati ci sono e che

con essi è meglio confrontarsi.

«Mancano tante voci in questa legge di bilancio — motiva il segretario generale della Cgil regionale, Luigi Giove — : la sanità, il welfare, l'istruzione e, soprattutto, gli investimenti. Il governo deve ascoltare i sindacati, avremo dato il nostro contributo». «Queste diecimila adesioni — aggiunge — sono un risultato importante. Sono numeri che non vedevamo da anni».

A spingere la partecipazione emiliano-romagnola sono anche i tanti stop che sta continuando a subire il territorio. «La nostra regione è troppo penalizzata — precisa ancora Giove — Qui erano in programma investimenti decisivi, come il Passante di Bologna. Sbloccare le infrastrutture avrebbe potuto avere effetti occupazionali immediati». «Ci aspettavamo una legge di

bilancio che sostenesse i piccoli segnali di crescita visti negli ultimi anni — gli fa eco il nuovo numero uno della Cisl dell'Emilia-Romagna, Filippo Pieri — , ma i risultati sono del tutto opposti. I grandi assenti sono il lavoro e gli investimenti. Anche quelli privati: e non è una frenatina, ma un crollo: si stima che, nei prossimi mesi, ci sarà, dopo un aumento del +5,2% registrato nel 2018, un calo dello 0,3% degli investimenti delle imprese.

Un dato che tradotto significa meno posti di lavoro. A rischio anche il comparto oil&gas: con la modifica al decreto sulle trivelle — ricorda ancora Pieri — potrebbero saltare oltre 10mila posti di lavoro, più 100mila dell'indotto».

Sotto la lente critica dei confederali anche la mancanza di investimenti per la cura e la manutenzione del territo-

rio («Da anni rivendichiamo un piano complessivo sul rischio idrogeologico», insistono), Quota 100 e il reddito di cittadinanza. «Si finirà per scatenare una guerra fra poveri — sottolinea il segretario generale della Uil Emilia-Romagna, Giuliano Zignani — Ci sono 10 mila lavoratori che aspettano la cassa integrazione in deroga. E ancora: gli interventi di Quota 100 per le pensioni o per il reddito di cittadinanza sono insufficienti, non corrispondono alle reali necessità del momento. Sono penalizzati i giovani e le donne. Il reddito di cittadinanza in particolare rischia di tramutarsi in un disincentivo per chi cerca lavoro. Non serve l'assistenzialismo, ma gettare le basi per creare lavoro». Infine, l'affondo di Zignani sulle infrastrutture: «Se si vuole fare un dispetto all'Emilia-Romagna, si blocca l'intero paese».

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I motivi

● Secondo i sindacati nella legge di bilancio mancano tante voci come la sanità, il welfare, l'istruzione e, soprattutto, gli investimenti

● Critica soprattutto gli attacchi alla regione e alle infrastrutture



LO STUDIO

**Incremento record
di persone "inattive"**

CESENA La cosiddetta popolazione attiva, quella per intenderci in età da lavoro, sta perdendo terreno. Un dato che, secondo Cisl Romagna, nella complessità del welfare locale, costringe a interrogarsi e nasconde un carico di possibili problemi. // pag. 25



In aumento gli over 64

L'ANALISI LO STUDIO DELLA CISL

Incremento record di persone "inattive" «È preoccupante per la tenuta del welfare»

CESENA

Da una parte un piccolo esercito di pensionati e dall'altra tanti ragazzini sotto i 14 anni. In mezzo la cosiddetta popolazione attiva, quella per intenderci in età da lavoro. Il punto è che quest'ultima categoria sta perdendo terreno rispetto alle altre due. Un dato che, contestualizzato nella complessità del welfare locale, costringe a interrogarsi e nasconde un carico di possibili problemi. «Preoccupante», lo definisce il segretario della Cisl Romagna, Filippo Pieri, che sull'argomento ha presentato al proprio gruppo dirigente una ricerca elaborata

dal centro studi del sindacato. Il lavoro prende spunto da un dato recentemente analizzato dal direttore del centro studi di Unioncamere regionale, Guido Caselli.

Si tratta "dell'indice di dipendenza strutturale", che mette in rapporto la somma del numero delle persone che hanno un'età fino a 14 anni e che ne hanno più di 64, i cosiddetti inattivi, cioè non più o non ancora "abili e arruolati" alla professione.

«Perché è così importante questo numero? Perché indica quanto può essere sostenibile il welfare in una comunità - ragiona Pieri

- . Dobbiamo avere sempre ben presente che le politiche sociali si possono mantenere, e possibilmente sviluppare, se ci sono più persone che lavorano rispetto ai non attivi. Ovvero a quelli che in particolar modo hanno necessità di interventi di sostegno. In poche parole, se in una comunità c'è ricchezza reale, allora ci sono risorse economiche pubbliche e private da investire nei bisogni di quella parte della popolazione che ne ha più bisogno: anziani, bambini, disabili, non autosuffi-



cienti, famiglie in difficoltà e altro».

Entrando nel dettaglio del cosiddetto indice di dipendenza più questo numero è alto, e peggiore è la situazione. Nel 2018 Forlì-Cesena e Ravenna avevano un valore rispettivamente del 59,9% e 61,1%, superiore alla media regionale del 58,9%, e solo Rimini ne restava al di sotto con il 56,6%.

«Ma l'aspetto negativo – continua Pieri – è che tutte e tre le province registrano incrementi record dal 2012 al 2018. Forlì-Cesena ha una progressione di 9,87 punti che è il secondo aumento più consistente della regione, Rimini il terzo maggiore rialzo con 8,41 e Ravenna con 7,58 supera il dato medio regionale che si attesta a 7,19. A sua volta più alto del trend nazionale che si ferma a 6,95».

Secondo Prometeia l'Emilia-Romagna ha chiuso il 2018 con un Pil in crescita dell'1,4% contro un aumento nazionale dello 0,9% posizionando la regione al primo posto in Italia insieme alla Lombardia.

Per il 2019 si attende però una forte frenata con un Pil nazionale allo 0,5% e quello regionale al-

lo 0,7%, la metà dello scorso anno, determinando lo scivolamento dell'Emilia-Romagna rispetto alla Lombardia.

«Questo scenario - fa presente il segretario - è coerente con l'indice di dipendenza strutturale, infatti la Lombardia ha un indice del 56,8% contro il 58,9% dell'Emilia-Romagna ed un indice di vecchiaia del 162,2% contro il 180,1% della nostra regione. Cioè, quasi due persone con 65 anni e più per ogni ragazzo fino a 14 anni».

Uno sviluppo indicativo di quanto velocemente stia cambiando la condizione demografica nei territori: l'invecchiamento della popolazione non è sostenuto da un aumento consistente degli attivi. In Romagna, oltre alla problematica quantitativa della situazione demografica, si sovrappone quella qualitativa: la stessa Camera di Commercio della Romagna, così come Confindustria, ha recentemente espresso le difficoltà di assunzione di personale specializzato da parte delle imprese dei nostri territori.

«L'incrocio tra domanda e offerta di lavoro è l'ultimo anello della catena dei problemi occupazionali – riprende il segretario della Cisl Romagna, Pieri - infatti il primo problema rimane il modello di sviluppo romagnolo, che è ancora basato su un'economia

della trasformazione, invece di evolvere in quella della innovazione. Il secondo è il rapporto tra la scuola e il lavoro, una continua sfasatura temporale che oggi è amplificata dalla velocità dei cambiamenti economici».

Tre le direttrici su cui concentrare le azioni, secondo la Cisl, per arginare questo trend negativo. «Innanzitutto è indispensabile che le imprese investano in innovazione di prodotto e di processo, attivando sinergie con le numerose e qualificate facoltà universitarie presenti in Romagna anche per evitare la fuga di laureati, un patrimonio culturale e sociale, oltre che economico. Inoltre occorre educare le famiglie alla scelta delle cosiddette "scuole superiori". Ogni ragazzo deve poter dare sfogo alle proprie attitudini, comprese quelle professionali, che oggi formano lavoratori specializzati e richiesti dalle aziende».

Per finire, conclude Pieri, «bisogna rendersi conto che, in questo contesto demografico ed economico, l'immigrazione, interna o internazionale, è necessaria per le imprese e la comunità stessa. Le Istituzioni, in sinergia con le associazioni, dovrebbero attivarsi per creare quelle condizioni culturali che consentano l'integrazione nel rispetto delle norme e, nello stesso tempo, della tolleranza per le diversità».

Cresce in Romagna il numero di over 64 e under 14, persone quindi non in età da lavoro

**L'AUMENTO
MAGGIORE
REGISTRATO
SU FORLÌ
E CESENA**

**ANCHE RIMINI
E RAVENNA
SOPRA
LA MEDIA
NAZIONALE**

«Le politiche sociali si possono mantenere e sviluppare se ci sono più persone che lavorano rispetto ai non attivi»

«Se c'è ricchezza reale, allora ci sono risorse da investire per quella parte della popolazione che ne ha più bisogno»

Filippo Pieri segretario Cisl Romagna



Peso: 1-5%, 25-89%



Cresce in Romagna il numero di under 14 e over 64, persone quindi non attive professionalmente



Peso: 1-5%, 25-89%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

287-139-080

Export: la Regione investe 900mila euro

Le Camere di Commercio dell'Emilia Romagna e la Regione propongono un nuovo bando, con 900mila euro disponibili, per le imprese non esportatrici della regione. L'obiettivo è quello di accrescere le competenze e supportare le aziende nel loro primo approccio ai mercati esteri. Il bando rimarrà aperto fino al 18 marzo. Maggiori informazioni sul sito www.ucer.camcom.it.

LE SFIDE DELL'ECONOMIA

Trivelle, da Ravenna parte la rivolta
Sarà il centro il rischio dello stop al settore. «Serve un confronto»



DRONDI COSTRUTTO PER IL QUARTO ANNO
Credem e Top Employer

Che si allarga a Parma Laurea per Draghi

Fondazione Celsa, svolta in Italia

Il Drago: Dato, crescita del 2,5%

RISTRUTTURAZIONI**Parmalat, Lactalis smobilita la sede storica di Collecchio**

Lactalis, la proprietà francese di Parmalat, ha deciso di smobilitare dalla storica sede di Collecchio (Parma). Previsto il trasferimento delle funzioni manageriali, amministrative e di ricerca e sviluppo. A rischio cento posti. *a pagina 7*

Via da Parma manager e ricerca Parmalat ammaina la bandiera

SVENDITA

Made in Collecchio sono il latte senza lattosio, quello con Omega 3 e lo yogurt Kyr

Ora l'incognita più grande è la sostituzione dei fornitori italiani di materie prime

Micaela Cappellini

Se c'è una dimostrazione vivente che Parmalat e Collecchio sono legate tra loro a doppio filo, questa è Paolo Bianchi. Che è sindaco della città e anche dipendente del gruppo da ben 35 anni. Erano tutti nel suo ufficio, lunedì: il presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, l'assessore regionale alle Attività produttive, Palma Costi, i rappresentanti sindacali Flai, Fai e Uila, le Rsu. Da Roma è arrivato anche l'onorevole Andrea Orlando del Pd, l'ex ministro della Giustizia. Tutti riuniti per chiedere al Governo di aprire un tavolo sul piano di ristrutturazione annunciato dalla francese Lactalis, proprietaria di Parmalat, che

prevede che la testa pensante dell'azienda si trasferisca in Francia.

Via le funzioni manageriali, via gli uffici amministrativi corporate, via persino lo storico centro di ricerca di Collecchio dove sono nati grandi successi come Zymil (il latte senza lattosio), il latte agli Omega 3, o lo yogurt Kyr ai fermenti. Da solo, il laboratorio

creativo impiega almeno una quarantina di persone. Quello firmato a gennaio nel quartier generale di Lactalis è l'ultimo atto di una storia travagliata, cominciata quindici anni fa con il crack di Calisto Tanzi. La produzione rimarrà anche in Italia, ma il cervello della Parmalat non abiterà più qui. Non una chiusura reale, per fortuna. Ma di certo una chiusura simbolica.

«Guardi, è dal 19 dicembre del 2003 che per me la questione simbolica è un capitolo chiuso. È da allora che non faccio altro che pensare solo ai lavoratori», contesta il sindaco Bianchi. Sposato, quattro figli, un passato di delegato sindacale proprio ai tempi del crack di Tanzi. Oggi alla Parmalat fa il responsabile della tesoreria: una figura amministrativa, di quelle che con la ristrutturazione rischiano di più. «Non la mia funzione direttamente: chi rischia sono i dipendenti della funzione corporate».

Quanti sono? «Un centinaio di persone» spiega Diego Savi, della Rsu dello stabilimento di Collecchio dove lavorano mille persone, più o meno la metà di tutti i dipendenti Parmalat in Italia. Le rappresentanze sindacali aspettano ancora di ricevere informazioni più chiare dai vertici della Lactalis, l'incontro con l'amministratore delegato è fissato per questo venerdì. Solo allora si convocherà l'assemblea dei lavoratori e, se necessario, si aprirà lo stato di agitazione. «Per quello che ci è dato di capire finora - prosegue Davila - la centralizzazione delle attività italiane di Lactalis, che comprendono sia Parmalat sia i marchi di Lactalis Italia, potrebbe creare delle sovrapposizioni

nelle funzioni amministrative, ma non nella produzione». I nove stabilimenti Parmalat fanno latte, succhi e yogurt, mentre Lactalis Italia, che vuol dire soprattutto Galbani, fa salumi e formaggi: difficile pensare che le linee produttive subiranno un processo di razionalizzazione. Mal'Unione delle due realtà vale circa 5 mila dipendenti: ecco perché le istituzioni locali e nazionali non possono non occuparsi della faccenda.

La Regione Emilia Romagna, dopo aver animato il tavolo di lunedì a Collecchio, preferisce non esporsi fino a quando il Governo non dirà la sua. I vertici Lactalis non vogliono parlare. E dei quattro parlamentari della maggioranza eletti nel Parmense, nessuno si è ancora fatto vivo. A preoccuparsi più di tutti oggi sono i sindacati. «Dobbiamo tutelare i lavoratori del gruppo - sostiene Mauro Macchiesi, segretario nazionale della Flai Cgil - ma non dobbiamo nemmeno dimenticarci di tutto l'indotto sul territorio». Oltre 130 mila persone, i cui affari ruotano attorno agli stabilimenti della Parmalat: se non ci sarà più un management locale, chi li terrà in considerazione per gli accordi di forni-



Peso: 1-1%, 7-34%

tura e di filiera? Sempre di più tutto verrà gestito centralmente dal quartier generale di Lactalis a Laval, 300 chilometri a Ovest di Parigi, con l'unico obiettivo di ridurre il più possibile i costi.

Eppure, per quanto ci si giri attorno, questo percorso di ristrutturazione sembra inevitabile: «Dovevamo pensarci nel 2011, quando si decise di vendere ai francesi, che prima o poi questo momento sarebbe arrivato - racconta Davi -. Lactalis ci aveva già provato tre anni fa, a mettere in piedi questa centralizzazione».

Il sindaco Bianchi, però, resta ottimista: «Negli ultimi anni i francesi a Collecchio hanno investito diverse

decine di milioni di euro, dal nuovo magazzino alla centrale di cogenerazione. Lo so bene io, che lo vedo dai piani regolatori. Per questo non dobbiamo fare troppo allarmismo: non siamo davanti a una crisi aziendale, qui non si parla né di chiusura degli stabilimenti né di disinvestimento. Si parla di ristrutturazione. Ora dobbiamo pensare solo ai lavoratori».

CRONISTORIA

L'anno di nascita

Nel 1961 Calisto Tanzi porta in Italia l'invenzione svedese del latte Uht e apre un caseificio a Collecchio, in provincia di Parma. Il successo del latte a lunga conservazione fa crescere l'azienda.

Gli anni Novanta

L'azienda comincia ad acquisire numerose società in Europa, America Latina e Africa. In Italia compra i succhi di frutta Santal e le merendine Mr. Day, i biscotti Grisbi e le passate Pomi. Calisto Tanzi va oltre l'alimentare e mette le mani su Parma Calcio, sui villaggi turistici ParmaTour e su Odeon Tv.

19 dicembre 2003

Per Parmalat comincia l'incubo: il fondo Epicurum non ha liquidità,

la società è fallita. Per Calisto Tanzi si aprono le inchieste giudiziarie e un crack da 13 miliardi di euro.

L'era Bondi

La crisi di Parmalat però è finanziaria, la produzione è sana e il salvataggio del gruppo viene affidato al manager Enrico Bondi.

L'arrivo di Lactalis

Nel 2012 il colosso alimentare francese Lactalis diventa proprietario del gruppo, che grazie al lavoro sui crediti di Tanzi ora ha in cassa 1,5 miliardi di euro.

La ristrutturazione

Dopo sette anni dal suo sbarco in Italia, Lactalis procede al delisting di Parmalat e annuncia il trasferimento delle funzioni di vertice in Francia.



PAOLO BIANCHI

Il sindaco di Collecchio è stato a lungo delegato sindacale dello stabilimento Parmalat



Pit-stop. Niki Lauda scende dalla Brabham BT49 sponsorizzata Parmalat durante le prove libere del Gp di Germania del '79



Peso: 1-1%, 7-34%



ECONOMIA / 1

**Fondazione Romagna
«Territorio più forte»**

// pag. 21, 22 e 23 **BEDESCHI**



L'INTERVISTA

**«Fondazione Romagna:
più forza al territorio»**

Il presidente di Confindustria Paolo Maggioli racconta il progetto che coinvolgerà Comuni, enti e associazioni su temi strategici per lo sviluppo locale

**«La Romagna un'unica città
Con la Fondazione saremo più forti»**

Il presidente di Confindustria, Paolo Maggioli, parla del progetto ambizioso «Entreranno Comuni e associazioni». I temi: infrastrutture, imprese e formazione

RIMINI

GIACOMO BEDESCHI

«Siamo al livello dei land tedeschi ricchi». Guardare al futuro con la spinta dei numeri rag-

giunti nel 2018 offre sicuramente garanzie che altre regioni non hanno. Ma le previsioni dicono che la crescita rallenterà. Il rischio è che il passo successivo sia

già sui gradini della recessione. Per Paolo Maggioli, da poco più di due anni a capo di Confindustria Romagna, ora servono fiducia, strategie ma soprattutto



una visione unica della Romagna come una grande città.

Maggioli, il presidente nazionale di Confindustria Bocchia da mesi è critico verso il governo. Ha detto: "Un Paese che di fronte a una possibile recessione alimenta l'ansia e l'isolamento è un Paese che non capisce fino in fondo che la decrescita si può evitare solo scommettendo sul futuro, sulle imprese, sull'innovazione e non continuando a giocare con la propaganda". Lei come la vede?

«Difficile non dargli ragione. In una fase come questa, dove non siamo in recessione come ha detto Draghi, e ci crediamo, ma c'è un rallentamento che è già realtà, bisogna stare attenti perché ogni mossa di chi governa un Paese è delicata e ha ripercussioni. Preoccupa più che altro che di tutto sia fatta una questione meramente elettorale e non siano svolti approfondimenti come dovrebbe essere, vuoi per inesperienza vuoi perché non si è capito il quadro generale. Se si continua a dire che la Tav è un problema, per gente che deve venire a investire in Italia è come lanciare mattoni. Prendiamo invece le trivelle, che interessano la Romagna in modo molto forte. C'è un indotto importante fatto da Eni con investimenti enormi e anche da altre grandi aziende. Trattare l'offshore in modo così superficiale è un rischio. Il fatto che ci sia una compattezza assoluta tra aziende, sindacati e amministrazioni vorrà dire qualcosa, forse che il tema non è stato inquadrato con il necessario approfondimento».

CONTINUA DA PAG. 21

«Il governo dice: aspettiamo diciotto mesi poi vedremo chi potrà andare avanti e chi no. Ma qui ci sono aziende che hanno fatto investimenti immaginando un ritorno in termini di molti anni. Non si può in nome dell'ambiente scatenare un problema di cui non si capiscono bene le conseguenze. Lo sforzo di Confindustria è cercare interlocuzioni per risolvere il problema».

Le previsioni vedono ancora l'Emilia Romagna in crescita nel 2019 ma meno rispetto al passato. È una "crisi" passeggera o in vista c'è un pericolo di frenata brusca?

«La situazione è molto delicata e ci sono dati più prudenti rispetto a mesi fa. Siamo la regione che è cresciuta di più e in Romagna poi abbiamo il turismo e possiamo contare su più economie. Ma la preoccupazione è fuori dubbio».

Ecco, il turismo. Cresce rispetto al 2017 ma si evidenziano carenze nella qualità, come ha segnalato l'assessore Corsini. È ora che i privati tornino a investire?

«Corsini ha centrato il bersaglio. Siamo reduci da stagioni importantissime e il tema della riqualificazione delle strutture alberghiere è azzeccato. Abbiamo ancora troppi pochi alberghi di dimensioni importanti, a Ravenna addirittura non ci sono gli alberghi quindi hanno risolto la questione... Peraltro ci sono dati sul turismo della città d'arte in crescita: era un'anomalia prima e lo sforzo che fa questa amministrazione dà frutti».

È un settore che traina ma ha ancora punti neri.

«Sul turismo bisogna fare attenzione all'economia messa sotto il tappeto. Quando parliamo di fatturati sono molto condizionati dalla non trasparenza totale del settore. Sul nero c'è qualcosa da migliorare perché non porta nulla di buono. Per fare investimenti e far crescere anche le aziende del turismo c'è bisogno che l'economia reale emerga, altrimenti si falsano tutti i dati del territorio. Se ho un albergo da 20 camere faccio una gestione case-reccia. Se invece ho 100 stanze la cosa diventa più complicata e naturalmente viene fuori la trasparenza. Per questo la riqualificazione può aiutare anche l'emersione. È anche un segnale di civiltà».

Emilia e Romagna: stessa regio-

ne ma spesso due velocità. Come si fa a colmare questo divario?

«Abbiamo caratteristiche in Romagna da valorizzare tantissimo, cosa che abbiamo fatto poco. Abbiamo una parte industriale meno forte rispetto a quella emiliana ma un fronte turistico e di entroterra che possono dare tanto. Il turismo va industrializzato di più alzando appunto livello e servizi. È così che cresce il Pil. Poi da un po' di tempo abbiamo una fissa, che è quella della "Romagna città" sulla quale stiamo investendo e spingendo molto per lanciare una Fondazione. Ciò che la Romagna non ha fatto fino ad oggi è considerarsi una città unica e su questo stiamo battendo. Ci sono certi temi sui quali se riusciremo a trattare come Romagna avremo una forza maggiore e potremo ottenere risultati. Se invece continuiamo ad affrontarli come Rimini, Forlì, Cesena e Ravenna andiamo poco lontano».

Faccia un esempio.

«Prendiamo l'alta velocità: per Bologna è stata una cosa eccezionale, ha fatto della

città l'hub assoluto. Che l'alta velocità però non arrivi a Rimini, o comunque in Romagna, è una cosa che non sta in piedi. È una delle cose sulle quali se davvero la Romagna si considera una città, pur rispettando tutti i campanili che è giusto che ci siano, deve insistere. Quando parliamo di Fondazione Romagna parliamo proprio di questo e di tanto altro».



Continui...

«Ecco, prendiamo un altro tema: la E45. Nei giorni scorsi c'erano i sindaci della Valle del Savio dal ministro. Ma quando va un gruppo di sindaci di piccoli Comuni che potere trattante potrà avere rispetto al fatto che si presenti la Romagna intera e faccia capire cosa davvero vuol dire l'E45? Avrò un impatto diverso o no? Noi stiamo facendo una battaglia sulla Fondazione Romagna e siamo vicini al decollo. Ritendiamo che all'economia del territorio si possa dare così una forte accelerazione e nel rapporto con l'Emilia ci sarà un interlocutore unico che saprà imporsi, non per fare guerre ma per dialogare e costruire».

D'accordo, ma chi ci sta in questa Fondazione? Come sarà strutturata?

«Non deve essere solo di Confindustria ma di tutti gli attori del territorio, a partire dai Comuni, dalle associazioni di categoria, il mag-
gior nu-
mero
di en-
tità possibili. La Fondazione dovrà avere un presidente forte che abbiamo ormai individuato, un romagnolo che ha fatto bene fuori dalla Romagna. Poi, molto semplicemente, ci devono essere pochi temi, tra i quali infrastrutture, università, formazione e imprese sui quali fare approfondimenti e proposte della Romagna intera. Deve essere una cosa basilica con una domanda di partenza: perché la città Romagna cresca cosa dobbiamo fare? Teniamo conto che quest'area ha un milione di abitanti, turismo, aziende internazionali, agricoltura, infrastrutture come l'aeroporto e la Fiera di Rimini, il porto di Ravenna».

Che tempi vi siete dati?

«È tutto pronto. C'è uno statuto, c'è appunto un presidente individuato. Abbiamo già fatto incontri con le Amministrazioni, le Camere di commercio e stiamo dialogando con le altre strutture che hanno già una dimensione romagnola. Sarà utile confrontarsi ad esempio con l'Ausl. I Comuni hanno già detto che cistanno, tutti sono d'accordo».

Che segnali avete sul fronte di occupazione?

«Siamo ancora un'isola felice, siamo al 4%: il vero tema è che mancano delle figure per le aziende che stanno crescendo. Le imprese più importanti, con un bel segnale di intraprendenza, si stanno organizzando per avere academy interne. Mancano periti, ingegneri e informatici e questo è un problema. Se un'azienda ha bisogno di queste figure ne ha bisogno ora e non può trovarle tra un anno».

Quali sono gli investimenti che come Confindustria Romagna auspicate in tempi rapidi per il territorio?

«L'alta velocità è la madre di tutte le battaglie. Poi c'è l'E45: è uno scandalo, non è più sostenibile. Anche l'ultimo tratto per Ravenna è indecente. L'altro tema che sembra non riguardare la Romagna è il passante di Bologna: non posso pensare di andare a Modena mettendoci meno tempo da Rimini a Castel San Pietro che da lì a Casalecchio. Quell'opera è più nostra che dei bolognesi».

La crisi economica ha scosso anche il tessuto delle banche locali e qualcuna è passata in mani straniere: che rapporto hanno le imprese con il sistema del credito in Romagna?

«Il problema delle banche in Romagna è stato forte. Purtroppo tra chi le ha gestite c'è stato chi non è stato lungimirante, non si

è reso conto che il mondo cambiava e ha dato importanza troppo alle relazioni e non alla sostanza. Per fortuna ci sono anche esempi opposti: il presidente del Gruppo La Cassa, Antonio Patuelli, è la dimostrazione che una banca, anche se è piccola, se fa una corretta gestione raggiunge traguardi altissimi. Ora bisogna vedere quello che succederà, certo l'arrivo del Credit Agricole qui è importante. È una grande banca che ha fiducia sul territorio. Comunque oggi non mi pare che ci sia un problema di credito. La vera ricaduta è data dal ruolo che avevano le Fondazioni. Erano realtà che foraggiavano e arricchivano il territorio. Prendiamo Rimini: sull'università la Fondazione ha dato molto. Ora quelle risorse sono venute meno, per fortuna le istituzioni si sono mosse bene per tamponare».

Per il 2019 quale sentimento prevale, tenuto conto che a fine anno si voterà per le regionali?

«La situazione in Emilia Romagna non mi sembra tranquilla. Siamo neutri ma l'importante è che si tenga presente che è una regione privilegiata, cresciuta molto negli ultimi anni. Continuare a immaginare uno sviluppo, chiunque ci sarà, è fondamentale. Bisogna continuare a fare investimenti, a pensare alle infrastrutture. Detto questo, c'è ottimismo ma anche un po' di preoccupazione».

GIACOMO BEDESCHI

«Nel rapporto con l'Emilia ci sarà così un interlocutore unico che saprà imporsi, non per fare guerre ma per dialogare e costruire»

«La Fondazione dovrà trattare pochi temi importanti sui quali fare approfondimenti e proposte»





Sono 900 le aziende associate

L'atto di costituzione di Confindustria Romagna è stato firmato nell'ottobre del 2016 sancendo la fusione tra le due associazioni industriali di Rimini e Ravenna. Il presidente da allora è Paolo Maggioli, che era già alla guida della sigla territoriale di Rimini. Sette i vicepresidenti: Luca Meneghin, Simone Badioli, Tomaso Tarozzi, Alessandro Pesaresi, Alessandro Curti, Maurizio Minghelli e Alberto Di Perna. Del consiglio di presidenza, eletti dal consiglio generale,

fanno parte Ettore Sansavini e Luca Vici e Ulisse Pesaresi in rappresentanza della sezione edili. La realtà nata poco più di due anni fa rappresenta complessivamente 900 imprese che danno lavoro a più di 35 mila persone, registrando un fatturato complessivo superiore ai 10 miliardi di euro nel territorio di pertinenza. Tra gli scopi dell'associazione c'è il rapporto con le Pubbliche Amministrazioni e le rappresentanze economiche, politiche, sindacali e sociali, per la definizione delle linee di sviluppo dell'economia locale.

«L'alta velocità è la madre di tutte le battaglie. Poi c'è l'E45: è uno scandalo non è più sostenibile»



«Sul turismo bisogna fare attenzione all'economia messa sotto il tappeto. Riqualificare aiuterà l'emersione»



PANORAMA

CONFINDUSTRIA

Connex, accordo digitale tra le imprese e Google

Domani il via a Milano di Connex, la due giorni evento di **Confindustria** per connettere le imprese in un marketplace globale. A margine della due giorni di lavori sarà firmato un accordo con Google per supportare le imprese nella transizione al digitale. *a pagina 10*

Connex, accordo imprese-Google per il digitale

EVENTI

Al via domani a Milano l'evento di partenariato industriale di **Confindustria**

L'obiettivo è quello di facilitare la costruzione di reti e alleanze

Nicoletta Picchio

ROMA

Quattro grandi temi: la persona al centro del progresso; la fabbrica intelligente; il territorio e lo sviluppo sostenibile; le aree metropolitane. Più un focus sul made in Italy nel mondo. Da domani prenderà il via Connex, il primo grande evento nazionale di **Confindustria** per connettere le imprese, immaginando il futuro dell'Italia, seconda manifattura in Europa. L'appuntamento milanese, che si terrà il 7 e l'8 al Mi-Co, Milano Congressi, è la tappa di un percorso partito l'anno scorso con i road show sul territorio, e che proseguirà con il market place, la piazza virtuale che si è già avviata e continuerà ad esistere anche in futuro.

Vincenzo Boccia, presidente di **Confindustria**, inaugurerà l'evento domani mattina, insieme al presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, Attilio Fontana, presidente della Regione Lombardia, e Giuseppe Sala, sindaco di Milano. Assolombarda e Unindustria hanno contribuito a

realizzare l'iniziativa, aperta anche ai non iscritti alla confederazione.

Grandi e piccole aziende, seminari, incontri btob, approfondimenti su temi specifici e paesi, dal Marocco come ponte per l'Africa alla Cina alla Germania, puntando all'internazionalizzazione. Il calendario è denso, per facilitare al massimo la costruzione di reti e di alleanze e far fare un salto di qualità al sistema produttivo, in una logica di progetto paese.

Saranno firmati anche accordi: **Boccia** e Matt Brittin, presidente Business e Operations di Google EMEA, domani formalizzeranno una collaborazione per aiutare le imprese nella trasformazione digitale. Sempre su innovazione, digitale, fabbrica intelligente, internet delle cose, si concentreranno i seminari di Italtel-Exprivia, di Siemens, e di IBM.

Tra le grandi imprese presenti ci sarà Tim, che con Olivetti presenta due seminari su tecnologie innovative, dal 5G, grazie alle sperimentazioni in corso, all'intelligenza artificiale, ai Big Data. Enel lancerà la nuova proposta Enel X per la riqualificazione energetica del patrimonio immobiliare, ci sarà un confronto su Futur-E, economia circolare per dare nuova vita a 23 centrali termoelettriche. Sull'economia circolare, smantellamento delle ex centrali nucleari e dei rifiuti radioattivi, compresi quelli medicali, verterà anche il seminario di Sogin di domani, mentre l'8 si terrà l'evento "Deposito nazionale, progetto paese" cui parteciperà **Boccia** con i vertici di

Sogin, l'ad e il presidente Luca Desiata e Marco Ricotti. Tra le grandi aziende sarà a Connex anche Eni: una presenza decisa per valorizzare il patrimonio di innovazione e competenze aziendali e per raccontare l'impegno di Eni sul processo di decarbonizzazione e in quello fondamentale dell'economia circolare. Ci sarà il gruppo Leonardo ed anche il gruppo Fs che presenterà la app "nugo" dedicata a soluzioni di viaggio innovative, e Audi.

Industria ma anche banche: avrà uno stand a Connex Intesa San Paolo, con un primo evento domani sul made in Italy, un dialogo tra il responsabile della Banca dei territori, Stefano Barrese, e l'ex ambasciatore Usa David Thorne, per parlare di nuovi mercati. Sono previsti anche un focus Germania e un focus Cina: obiettivo, sostenere l'internazionalizzazione delle imprese. Mastercard Europe organizzerà un seminario sull'evoluzione dei pagamenti aziendali e uno sul tema smart data per un'azienda 4.0.

Altro argomento la formazione:



Peso: 1-1%, 10-28%

4. Manager avrà uno stand istituzionale a altri quattro legati ai driver tematici di Connex; Fondimpresa punterà sulla formazione digitale; Umana organizzerà 11 workshop sui diversi servizi a disposizione delle aziende. Endered Italia si soffermerà sul welfare aziendale. Fondirigenti presenterà il progetto D2o Leader, destinato a 100 ventenni di talento, il bando sarà pronto in primavera. Sarà presente anche la Luis, per raccontare il nuovo modello formativo dell'ateneo, in particolare con la lezione del rettore Andrea Prencipe, domani pomeriggio, puntando sulle professioni del futuro con un approccio sempre più

internazionale. A Connex parteciperanno con un proprio stand anche le 20 start up che hanno vinto il bando, partito a metà gennaio, collegato ai quattro driver tematici (179 partecipanti). Saranno anche inserite nel market place.

MATT BRITTIN

Presidente Emea di Google

Matt Brittin, 50 anni è presidente Emea Business & Operation di Google. Ha iniziato a lavorare per il colosso di Mountain View nel gennaio 2007, diventando amministratore delegato di Google UK nel 2009. Sposato, due figli, nel 2011 diventa vicepresidente di Google per l'Europa settentrionale e centrale prima di arrivare all'attuale ruolo nel 2014.

La passione per lo sport

Nel suo palmares Brittin ha una medaglia di bronzo ai Campionati del mondo di canottaggio nel 1989. Ha anche rappresentato la Gran Bretagna alle Olimpiadi di Seul del 1988.

I ruoli

È componente del Consiglio di amministrazione di Sainsbury's e dell'associazione The Media Trust. In precedenza ha lavorato nell'industria dei media, in McKinsey e nel settore immobiliare, dopo essersi laureato all'Università di Cambridge.



Ospite a Connex. Matt Brittin, presidente Business e Operations di Google Emea



Peso:1-1%,10-28%



Un'inspiegabile alleanza: Fi, Pd e Confindustria fanno la guerra ai salari

Comi, Calenda e Fedeli come l'ente dei datori. Le paghe sono così basse da essere inferiori al reddito? «Abbassiamo quest'ultimo»

■ Se l'obiettivo della scomposta maggioranza di governo fosse quello di fare esplodere le contraddizioni dello status quo tutelato dai partiti «di sistema», l'esito andrebbe riconosciuto come trionfale. Mentre si prepara al varo la complessa scommessa del reddito di cittadinanza, la critica che sembra unire le opposizioni (Pd, Forza Italia, Confindustria) è più o meno la seguente: spesso il sussidio sarà più alto di molti salari netti. E l'ingenuo direbbe: bene, occorrerà alzare gli stipendi. No, dice il saggio: abbassare il reddito.

Finché tale rilievo viene da un datore di lavoro, passi: il ragionamento ha, dal punto di vista imprenditoriale, un suo cinico perché. In linea teorica, infatti, un disoccupato senza sussidi potrebbe accettare (cosa che sta avvenendo da anni) qualunque stipendio. Se, per ipotesi, avesse un aiuto statale di 780 euro, si aspetterebbe un salario netto di 800, 900 euro che renda appetibile l'impiego: un'azienda, magari alle prese con margini compressissimi, può considerare «dannosa» la misura. E in effetti la posizione di Confindustria è chiara: due giorni fa l'associazione ha spiegato che non va bene un sussidio fino a 780 euro al mese per un single, «considerando che lo stipendio mediano dei giovani under 30 si attesta a 830 netti al mese».

La cifra mette spavento, perché è vera. Logica vorrebbe che un politico tentasse di mediare tale attrito, creando le condizioni per un rialzo dei salari e una piena occupazione (incidentalmente, sarebbe in linea con il dettato costituzionale). Lunedì mattina, a *L'Espresso*, l'ex ministro dell'Istruzione (e storica sindacalista Cgil) **Valeria Fedeli**, dialogando sul tema del reddito di cittadinanza, a un certo punto ha detto: «Chi lavora otto ore al giorno prenderà molto meno di chi avrà il reddito. Questo è contro la cultura del lavoro!». Il senso della frase ricorda l'ubriaco in autostrada che inveisce contro l'esercito di pazzi che vanno contromano, ma la posizione della **Fedeli** (il sussidio non va bene perché più alto di un reddito da fame, con il secondo preso come dato e non come problema) non è isolata. **Carlo Calenda**, parecchio attivo sui social da quando ha lanciato il suo listone, ha avuto modo di spiegare la sua idea in merito: «Un sussidio non può superare il reddito da lavoro». Ipse dixit (sempre **Calenda**): «**Berlinguer** sarebbe inorridito davanti a un sussidio superiore a un reddito da lavoro». Principio condivisibile, ma ancora: se il reddito da lavoro è incompatibile con un'esistenza decente, tanto che un sussidio non faraonico lo eccede, il guaio sta nel sussidio o nello stipendio? L'ex ministro non

ha dubbi: nel sussidio. Dice, rispondendo a un follower: «Alessandro, il Rdc va da 780 a 1.330. Spiega per cortesia a un'infermiera o a un operaio che è giusto ed equo che paghino questi importi a una persona che non lavora. Sono favorevole ad alzare il Rei (reddito di inclusione, ndr) a 400 e 600. Ma andare oltre è ingiusto nei confronti di chi lavora e fatica».

Già un partito di sinistra che deglutisce paghe crollate fa inarcare il sopracciglio, ma del resto da membro di governo **Ivan Scalfarotto** (Pd) diffuse un opuscolo in cui invitava a investire in Italia perché il nostro Paese aveva la manodopera qualificata meno cara rispetto ai partner. Pure Forza Italia, però, si difende bene: ieri mattina l'europarlamentare azzurra **Lara Comi** spiegava

che, sempre per colpa del reddito di cittadinanza troppo alto, un sacco di lavoratori sarebbero pronti a licenziarsi per incassarlo smettendo di lavorare. Tesi tutta da dimostrare, ma poggiata sulla realtà di un livello bassissimo dei salari.

Considerando che anche i sindacati hanno sottolineato il rischio «spiazzamento» tra i nuovi «navigator»

e i vecchi impiegati dei centri per l'impiego, si può registrare il fatto che una fetta di classe dirigente, «grazie» al varo del reddito grillino, ha preso atto che il nostro Paese ha stipendi minimali. Il prossimo passo sarebbe chiedersi motivi e rimedi: ci si potrebbe accorgere che la deflazione salariale non è colpa di «padroni» divenuti cattivi, ma un vincolo per restare competitivi dentro l'eurozona. E che tagliare le tasse è complicato sotto il pareggio di bilancio. Una cosa alla volta.

M. Cer.



COMPLICI

Dall'alto, in senso orario, l'affiere dell'europeismo in salsa Pd, Carlo Calenda; l'ex ministro e sindacalista della Cgil, Valeria Fedeli; il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia e l'eurodeputato di Forza Italia, Lara Comi [Ansa]



Peso: 37%



Boccia prenota la Luiss. Sfida a tre per Confindustria

di **Andrea Montanari**

Il mandato di **Vincenzo Boccia** ai vertici di **Confindustria** scade il prossimo anno. Quindi la corsa per il successore del numero uno di viale dell'Astronomia è ancora lungi dall'avviarsi ufficialmente. Anche se nelle varie associazioni territoriali locali i vari sherpa si stanno già posizionando per trovare nuovi equilibri interni e convergere su determinati candidati. In questo scenario, però, c'è chi, come il presidente in carica, sta già valutando il suo futuro. E, secondo indiscrezioni provenienti da ambienti politici, pare che l'attenzione di **Boccia** si sia concentrata sull'Università Luiss di Roma. L'imprenditore, in particolare, punterebbe alla presidenza, carica

oggi occupata dalla past president di **Confindustria**, Emma Marcegaglia.

E c'è chi scalpita per succedere a **Boccia**. Oggi, i nomi più citati sono tre. Quello dell'attuale presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, che nei giorni scorsi si è fatto sentire in maniera pesante nei confronti del governo giallo-verde; quello di Edoardo Garrone, numero uno di Erg e della casa editrice Sole24Ore, controllata da **Confindustria** stessa; e infine Matteo Zoppas, attuale presidente degli industriali del Veneto. Candidati di peso, a confermata che le associazioni del Nord Italia, vogliono un loro esponente ai vertici di viale dell'Astronomia. E non è escluso che nei prossimi mesi non spunti un altro nome di spicco dell'industria lombarda. (riproduzione riservata)



Peso:10%

NIENTE RIMPASTO NEL GOVERNO

Affari europei, interim a Conte

Sulle nomine resta il nodo-Inps

Per Minenna due opzioni: in corsa come segretario o direttore generale

Manuela Perrone

ROMA

Lo schema ideato lunedì nella maggioranza si è tradotto in pratica ieri. Di buon mattino fonti della Lega hanno confermato l'accordo politico su Paolo Savona alla presidenza Consob, alle 12 il Consiglio dei ministri ha deliberato in un quarto d'ora l'avvio della procedura per la nomina. A corollario dell'intesa c'è l'interim per il ministero degli Affari europei al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, protagonista della trattativa con Bruxelles che a novembre ha evitato all'Italia la procedura di infrazione. D'altronde, è stato il vicepremier leghista Matteo Salvini a quotare «meno di zero» le possibilità di un rimpasto. Dietro le quinte però si fa il nome di Enzo Moavero come possibile successore di Savona.

Sul fronte del Governo, dunque, la casella occupata da Savona resta vuota e il sottosegretario agli Affari europei Luciano Barra Caracciolo rimane

al suo posto. Sul versante Consob, invece, l'accordo M5S-Lega vedrebbe Marcello Minenna (fortemente sostenuto da Luigi Di Maio e dai Cinque Stelle per la presidenza, sul quale però hanno pesato le perplessità del Colle) in pole come prossimo segretario generale. Una figura di supporto al presidente nelle funzioni di indirizzo e controllo, la cui nomina, secondo il regolamento della Commissione, necessita però di almeno quattro voti favorevoli del collegio. L'incarico è peraltro attualmente ricoperto dall'avvocato Giulia Bertezolo, fedelissima dell'ex presidente Mario Nava, e dura cinque anni. Il regolamento Consob chiarisce che «può essere revocato in ogni tempo, anche senza giusta causa, con deliberazione del collegio», ma sempre con maggioranza qualificata.

In alternativa, Minenna potrebbe essere indicato per il ruolo di direttore generale, soprattutto perché il Dg attuale, Angelo Apponi, scade tra quattro mesi. Ma spetterebbe sempre a Savona convincere almeno tre degli attuali commissari (Anna Genovese, oggi presidente vicario, Giuseppe Ma-

ria Berruti, Carmine Di Noia e Paolo Ciocca). Scontati i malumori tra gli ortodossi M5S, quelli più vicini a Roberto Fico e più critici con Di Maio, a cui non perdonano la "resa" su Minenna.

Intanto entra nel vivo la trattativa per l'Inps, snodo fondamentale per la gestione di quota 100 e reddito di cittadinanza. Tito Boeri scade il 16 febbraio. Nell'attesa che entri in vigore la riforma della governance dell'istituto, il Governo può cominciare a indicare un commissario che potrebbe poi diventare presidente del Cda. L'accordo ancora non c'è. I Cinque Stelle puntano su Pasquale Tridico, il superconsulente di Di Maio per il reddito. La Lega spinge per l'ex Dg Mauro Nori, oggi in forze al ministero dell'Economia. Chiunque sarà, troverà ad aspettarlo il documento consegnato ieri da Boeri al premier: un promemoria sulle azioni compiute e su quelle da completare. La sua eredità.

Non c'è ancora accordo sul presidente dell'istituto di previdenza. M5s spinge per Tridico, la Lega per Nori

La partita più calda in cui il neopresidente dovrà intervenire è quella sulla governance della società telefonica



Peso: 12%

Corriere Innovazione

La scommessa della Formazione 4.0 Più fondi agli istituti tecnici superiori

Agli Its 55 milioni nei prossimi due anni. Ma il modello tedesco rimane un miraggio

di **Massimiliano Del Barba**

In Germania le chiamano *Fachhochschule*. Sono, letteralmente, scuole d'alta formazione professionalizzante e contano qualcosa come 880 mila iscritti. Aperte a chi non vuole intraprendere un percorso universitario, sono la fucina dei colletti blu del *digital manufacturing*. In Francia si chiamano invece *Brevet Technicien Supérieur*, hanno più o meno le stesse funzionalità e raccolgono a oggi 240 mila studenti.

In Italia, dato che solo due ragazzi su dieci arrivano alla laurea e la condizione di disequilibrio tra domanda e offerta è palesemente cronica, nel 2008 si è cercato di creare un percorso di formazione tecnica alternativo che fosse in grado di accompagnare nel mondo del lavoro il restante 80% dei nostri giovani. Così sono nati gli Its, acronimo di Istituti tecnici superiori: a oggi se ne contano 101 — di cui 20 in Lombardia — e per ora contano poco meno di 12 mila iscritti. Un'inezia, rispetto ai nostri vicini di casa. E c'era pure qualcuno pronto a

scommettere sulla loro estinzione. Poi è arrivato il piano Industria 4.0 e su questa formazione "post-secondaria" alternativa alla laurea si sono riaccesi i riflettori. Tanto che, finanziati tradizionalmente dal Miur grazie anche a un'integrazione dell'Fse attraverso le Regioni, dal 2018 hanno ricevuto, proprio per i percorsi abilitanti a competenze di stampo manifatturiero, una ulteriore iniezione di risorse da parte del ministero dello Sviluppo economico: dieci milioni nel 2018, che quest'anno diverranno 20 e il prossimo saranno 35.

«Una buonissima notizia — commenta Alessandro Mele, presidente dell'Associazione Rete Fondazione Its Italia — anzitutto perché la norma contenuta nella Manovra 2019 consente di superare la logica del bando. In alte parole — prosegue — si supera lo status di start up, si stabilizza il sistema e si dà la possibilità a imprese, università ed enti locali (di norma gli attori degli Its, che si costituiscono in fondazione, ndr) di creare nuovi istituti per rispondere alle esigenze del

mondo del lavoro».

Che è poi il loro fine ultimo. E da questo punto di vista i dati della piattaforma Indire del Miur sono incoraggianti: l'82,5% dei diplomati Its ha trovato lavoro a un anno dal diploma, l'87,3% dei quali in un'area coerente con il percorso formativo concluso. Insomma, per stare al passo della Quarta rivoluzione industriale gli Its sono cruciali. Come hanno scritto Federico Butera della Bicocca e Marco Leonardi della Statale di Milano sul *Sole 24 Ore* dello scorso 8 gennaio, «senza il loro contributo, una politica educativa in mano solo all'università rischia di sbagliare bersaglio come già avvenne dieci anni fa con il "3+2" che partì come università professionalizzante ma di professionalizzante non ebbe mai quasi nulla».

Scendendo più in profondità, le due aree (delle sei) dove offerta e domanda s'incontrano con maggior facilità sono la «mobilità sostenibile» e le «tecnologie per il made in Italy» ma, a otto anni dalla nascita del sistema Its, è in corso una revisione dei profili che

prevede anche la partenza di cinquanta nuove classi, sulle odierne 485, tutte orientate a Industria 4.0. Qualche esempio? Nel nuovo laboratorio dell'Its Umbria Academy di Foligno gli studenti hanno appena reingegnerizzato un drone per migliorarne le prestazioni utilizzando tecniche di *design thinking* e di *additive printing*. All'Its Maker di Bologna, invece, si sta realizzando un robot capace di muoversi nei tunnel autostradali per calibrare la potenza dei sistemi di ricircolo dell'aria. All'Its Aerospazio e Meccatronica Piemonte di Torino si lavora con la realtà aumentata per fare manutenzione da remoto. Stiamo diventando tedeschi?

I numeri

A oggi si contano 101 istituti per un totale di 12 mila iscritti; l'82,5% trova subito lavoro

Cosa sono

- La sigla Its sta per «Istituti tecnici superiori»
- Nati nel 2008, sono enti di formazione post-secondari ma non universitari
- Sono state attivate sei aree tecnologiche di formazione



Peso:31%

REDDITO ANTI-DISAGIO**LA QUESTIONE
SALARIALE
SFIDA APERTA
ALLE PARTI SOCIALI**di **Alberto Orioli**

a pagina 4

LE PARTI SOCIALI**QUESTIONE
SALARIALE:
UNA SFIDA
APERTA**di **Alberto Orioli**

Ormai è chiaro: in Italia esiste una nuova questione salariale. I contratti hanno svolto egregiamente il loro compito, ma è evidente che se il 40% dei lavoratori al Sud guadagna meno del reddito di cittadinanza fissato a 780 euro c'è un problema. Del resto, il suo stesso inventore, Pasquale Tridico, ha preannunciato una nuova rincorsa salariale come effetto collaterale voluto. Un ostacolo, oggi considerato come primo passo verso un impiego stabilizzato, è retribuito tra 400 e 700 euro; i minimi di partenza nei diversi contratti non superano i 1.200 euro per un lavoratore a tempo indeterminato, soglia che può percepire con il reddito di cittadinanza una famiglia con due figlie a carico. In numeri, più che mai, hanno un valore simbolico-sociale.

Non ci ha messo molto Maurizio Landini a dare un'impronta neo-salarialista alla sua leadership nella Cgil nel momento stesso in cui ha dato luce verde a una stagione di confronto con le imprese per dare vita a un nuovo protocollo che vada oltre il Patto per la fabbrica già firmato da Cgil, Cisl e Uil e Confindustria nel 2017. In que-

sto periodo il tema è oggetto di ampia pubblicistica economica (Mazzucato, Crouch, Mayer, Blodget, Bregman) soloper citarne alcuni) volta a screditare l'impatto delle forme più deregolate di neoliberalismo (soprattutto americano) che hanno privilegiato il "capitalismo degli azionisti" squilibrando le dinamiche dell'accumulazione a favore dei profitti e non dei salari. Perfino a Davos, ormai da più edizioni, è un tema ricorrente.

Non è da escludere che la lunga impasse nelle relazioni industriali causata dalla presunta battaglia campale per i diritti, con l'articolo 18 come vessillo, abbia distolto le energie collettive delle parti sociali dal tema più classico e più loro proprio: i salari. La precarietà è stata sempre evocata come fenomeno da configgere, ma tramite regole e mai, ad esempio, tramite un aumento della remunerazione del disagio. Il tema delle retribuzioni è approdato anche in Europa e non è un caso che sia diventato un vero cavallo di battaglia di Mario Draghi preoccupato - per statuto - della scarsa crescita dell'inflazione proprio a causa di una dinamica debole delle buste paga,

europea, ma più acuta in Italia.

La rappresentazione della guerra tra profitti e salari è ancora una volta caricaturale e la verità, come sempre, sta nel mezzo perché, soprattutto in Italia la dinamica della produttività è quasi piatta da 20 anni e registra comunque una crescita inferiore al tasso di crescita degli stessi aumenti salariali; resta il fatto che le buste paga in Italia sono più basse (in termini assoluti) fino al 20% di altri Paesi Ue competitor (Germania e Francia) dove però la produttività cresce a tassi simili. I rinnovi contrattuali hanno distribuito, in questi anni difficili, i giusti adeguamenti ai tassi di inflazione che però sono stati di poco superiori alle zero ed è per questo che si sono concentrati soprattutto in forme alternative di remunerazione con la varia ed efficace gamma degli accordi di welfare aziendale.

Ma al tempo dell'inflazione zero ciò che conta è la produttività, perché



Peso: 1-1%, 4-11%



è l'unica modalità con cui si crea ricchezza distribuibile: in Italia la produttività nell'ultima fase, dove l'impatto dell'innovazione ha consentito un sussulto, è rimasta bloccata su dinamiche di crescita che sono meno di un quarto di quelle tedesche e metà di quelle medie europee. L'idea di creare uno spazio fiscale per incentivare il salario di produttività è la strada più diretta per affrontare il tema: aumenta le buste paga e rimane all'interno

della compatibilità dell'impresa e fa crescere i consumi e l'economia in generale. Ma lo spazio fiscale si trova solo se si affronta una volta per tutte il famigerato tema del taglio del cuneo fiscale che oggi rende il costo del lavoro per l'impresa tra i più onerosi e il salario netto dei lavoratori tra i più bassi. È questa la sfida. Ed è su questo che, finalmente, le parti sociali potrebbero trovare una nuova convergenza con

creta e lungimirante. Darebbe fiato al Pil e ridarebbe ruolo ai corpi intermedi, oggetto di un ridimensionamento tanto voluto quanto autolesionista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,4-11%

LE PAROLE DEL CEO MESSINA

«Imprese più forti, no ad allarmismi sull'Italia»

Analisti timorosi e Messina si trasforma in «investor relator» del sistema Paese

Alessandro Graziani

«C'è troppa negatività sul rallentamento dell'economia italiana. Si trascura il fatto che le imprese italiane sono molto più solide finanziariamente dopo gli anni della crisi. Lo abbiamo già visto negli ultimi mesi, con il ritorno ai livelli minimi dei nuovi flussi di crediti in sofferenza». Il chief executive office di Intesa Sanpaolo Carlo Messina, nel presentare agli investitori istituzionali italiani ed esteri i risultati di bilancio 2018 della prima banca italiana (si veda l'articolo sopra), si trova davanti a una platea di analisti che focalizza gran parte delle domande sul rischio Italia e sull'impatto che questo può avere sugli utili futuri della banca. La recessione tecnica evidenziata dal Pil italiano negli ultimi due trimestri fa da sfondo a ogni domanda sul futuro di Intesa

Sanpaolo. E Messina si ritrova, suo malgrado, a recitare la parte dell'*investor relation manager* del sistema Paese. Descrivendo agli investitori la realtà di un sistema produttivo che negli ultimi anni è profondamente cambiato. «Le aziende esportatrici che sono sopravvissute alla crisi si sono profondamente ristrutturate, sono solide e ben organizzate anche per resistere a una fase di rallentamento dell'economia - ha spiegato Messina - mentre quelle orientate al mercato domestico beneficeranno dell'incremento dei consumi derivanti dalle politiche del Governo». Davanti al Paese, sostiene il ceo di Intesa Sanpaolo, non c'è l'apocalisse. «Le previsioni di crescita del Pil italiano sono scese ora allo 0,6% per il 2018 e allo 0,9% nel 2019», commenta il banchiere. Dati più bassi delle previsioni precedenti, ma «in linea con la tendenza media degli anni recenti in Italia». E a chi con insistenza chiedeva se già nel 2019 i crediti in sofferenza torneranno a incrementarsi, Messina ha replicato che Intesa Sanpaolo non prevede variazioni sostanziali

rispetto al 2018 sui nuovi flussi di deteriorati. Proprio perché la struttura finanziaria delle aziende clienti è molto migliorata. «Rispetto al 2008, le aziende hanno aumentato in misura significativa il capitale e migliorato la struttura del loro debito: nel 2008 i finanziamenti a medio-lungo termine delle pmi erano pari al 20% del totale mentre oggi sono pari al 35%. Un sistema più solido che, a meno di imprevisti shock esogeni, è in grado di resistere bene dal punto di vista finanziario al rallentamento dell'economia».

Più che cospargere segnali di ottimismo, da Messina è arrivato un invito agli investitori a non abbandonarsi a un ingiustificato pessimismo sulla tenuta dell'economia italiana. Confidando, probabilmente, che la frenata dell'economia sia solo temporanea e che il rischio Italia, che ha fatto salire i rendimenti dei titoli di stato e privati italiani, possa rientrare nei prossimi mesi. «E' strategico che lo spread Btp-Bund non torni sopra a questi livelli», ha concluso Messina.



Peso: 11%

Mondo

Così il rischio sociopolitico minaccia le prospettive economiche europee

RAPPORTO COFACE

I fallimenti aumenteranno quest'anno dell'1,2% in venti Paesi Ue

Giudizio severo sull'Italia tra crescita in frenata (0,5%) e debolezza del governo

Riccardo Sorrentino*Dal nostro inviato*

PARIGI

Meno crescita, più rischi; e le incertezze politiche – anche italiane – rendono tutto più difficile. Coface, uno dei principali assicuratori di credito alle esportazioni, disegna nel suo rapporto 2019 presentato ieri a Parigi un quadro non certo roseo per l'Europa: anche se il rallentamento sarà probabilmente «modesto», i fallimenti – che sono costantemente calati fino all'anno scorso – aumenteranno quest'anno in 20 paesi del Continente, a un ritmo dell'1,2% per l'Europa, che sale al 7% per l'Italia.

Il ciclo economico potrebbe quindi colpire, per la prima volta, prima l'Europa occidentale e poi gli Stati Uniti, e a causa soprattutto delle vicende sociopolitiche. «L'indicatore Coface del rischio sociale è ai massimi dal 2010» malgrado – spiega il rapporto – un lungo periodo di crescita e di riduzione della disoccupazione. «Questi rischi si materializzano spesso in occasione degli scrutini elettorali. Le elezioni in Grecia, ma anche eventuali voti anticipati in Italia, in Spagna e in Germania andranno monitorati». L'amministratore delegato della compagnia, Xavier Durand, nella sua presentazione, ha invitato

inoltre a seguire la situazione politica in Ungheria, in Romania, in Polonia (e, fuori dell'Europa, in Brasile e in Venezuela). Non vanno neanche dimenticate le elezioni europee: «Lo scontento sociale e la crescita dei partiti antieuropei» possono dar vita a «un Parlamento molto frammentato», aggiunge il rapporto, anche se i sondaggi danno alle formazioni europeiste il 65% circa dei consensi.

La situazione, in ogni caso, non è grave. Nessun Paese europeo è stato declassato, dopo il downgrade di marzo della Svezia (da A1 ad A2) e quello di giugno dell'Italia scesa, unica tra i grandi paesi, al livello A4, malgrado un buon livello (A2) delle condizioni delle aziende. La situazione è infatti ancora fluida, e le imprese continuano a investire. Preoccupa però – ha sottolineato Durand – il fatto che le società zombie, le quali sopravvivono solo grazie ai tassi bassi, sono il 4-6% del totale in Germania, Francia, Italia e Spagna.

A soffrire del rallentamento sarà innanzitutto l'industria. «Siamo di fronte alla fine del ciclo di espansione della produzione più lungo di Europa: 60 mesi», ha spiegato Jullien Marcilly, capo economista di Coface. Peggiorerà soprattutto l'automotive: il rischio è medio in Europa ma elevato nel resto del mondo. Pesano i notevoli investimenti richiesti dalle nuove regole sulle emissioni insieme alle difficoltà che la catena del valore potrebbe incontrare, a causa di Brexit e del protezionismo ma anche per l'aumento dei salari nei Paesi emergenti e lo sviluppo tecnologico, che rende meno necessaria la diversificazione della produzione.

Piuttosto severo è il giudizio sull'Italia, a causa soprattutto della situazione politica. «La crescita

dovrebbe ulteriormente rallentare nel 2019», spiega il rapporto, che prevede un aumento del Pil dello 0,5%. «Potrebbe sembrare una previsione pessimistica – aggiunge Marcilly – ma è in fondo il ritorno alla media storica dell'Italia», sulle cui prospettive giocano, continua, due fattori: l'effetto della situazione politica sulla fiducia di famiglie e aziende in parte compensato da alcune misure fiscali moderatamente espansive.

Saranno le famiglie a soffrire di più: «Il deterioramento delle prospettive economiche peserà sulla creazione di posti di lavoro e la debole crescita dei salari continuerà a penalizzare il reddito disponibile in un contesto di aumento dell'inflazione», scrive il rapporto. Anche la manovra fiscale, espansiva sulla carta, potrebbe rivelarsi di scarso impatto: «L'efficacia di queste misure resta condizionato al ritorno della fiducia», senza contare che il deficit «sarà probabilmente superiore a quello annunciato» e che il debito, in ogni caso aumenterà. Sarà il commercio estero, dunque, a essere l'unico traino della crescita quest'anno.

L'elemento debole del Paese, secondo Coface, è dunque il governo. «Questa alleanza di due partiti di orientamento opposto, senza alcuna esperienza politica e con una parte del programma che rivendica un'opposizione all'Europa ha rafforzato le tensioni sui mercati facendo temere una crisi sistemica italiana», continua il rapporto. Dopo l'intesa con la Ue «sembra che l'accordo tra i due partiti sia più solido, ma non si possono escludere elezioni anticipate» le quali «lascerebbero presagire una possibile maggioranza di destra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGNALI DI CRISI

+1,2%

La crescita delle insolvenze

L'aumento atteso per quest'anno delle insolvenze aziendali nell'Eurozona. In Italia l'incremento dovrebbe essere nettamente superiore alla media, cioè del 7 per cento.

4-6%

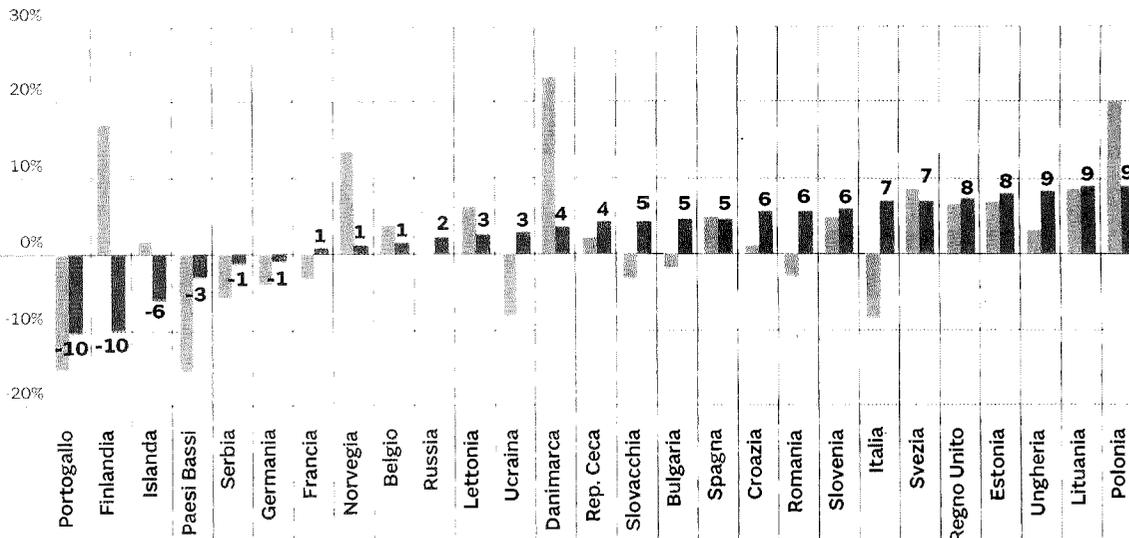
Le società zombie

La quota di società in Germania, Francia, Italia e Spagna che sopravvivono solo grazie al basso livello dei tassi d'interesse. Anche nel 2019 la politica monetaria della Bce resterà accomodante: non sono attesi aumenti dei tassi.

Insolvenze in aumento

Variazione % annua per Paese

■ 2018 (stime) ■ 2019 (previsioni)



Fonte: Coface

Così il rischio sociopolitico minaccia le prospettive economiche europee

IVA 2019

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il reddito batte al Sud il 37,5% degli stipendi e al Nord il 21%

I numeri dell'Inps. Con il sussidio a 780 euro si rischia l'effetto scoraggiamento specie per giovani e lavoratori meridionali che guadagnano meno

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

ROMA

Il reddito di cittadinanza rischia di avere un effetto "scoraggiamento" al lavoro. Sotto la soglia di 9.360 euro annui destinata a un single con Isee zero, infatti, troviamo ben il 37,5% dei lavoratori al Sud, ovvero 1,3 milioni di persone; e anche il 21,2% di occupati al Nord, pari a oltre 1,7 milioni di addetti. Al Centro si collocano sotto i 780 euro al mese il 27% dei lavoratori, vale a dire più di 837mila unità.

L'elaborazione sulle banche dati Inps, lavoratori dipendenti, che pubblichiamo qui accanto, è relativa al 2017 (19.360 euro di imponibile sono addirittura lordi annuali). Se si tiene conto anche di collaboratori, partite Iva, autonomi, si arriva, nel Mezzogiorno - come ha spiegato il presidente dell'Inps, Tito Boeri, lunedì in audizione al Senato sul decretone - a quasi il 45% dei dipendenti privati che possiede redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal reddito di cittadinanza a un individuo single e con Isee zero.

Ma quanti percettori della nuova misura di politica attiva e contrasto alla povertà riceveranno trasferimenti monetari così elevati? Sempre secondo stime Inps, circa il 30% dei beneficiari del reddito di cittadinanza avrà una "erogazione" uguale o superiore ai "fatidici" 9.360 euro netti annui. Ciò perché la persona fa parte di nuclei con più componenti (nel caso di una famiglia con due figli, che vive in affitto, il sussidio arriva a 1.180 eu-

ro, che raggiungono i 1.330 euro, se i figli sono tre).

Il valore mediano della distribuzione dei trasferimenti è calcolato attorno ai 6mila euro, sempre secondo l'Inps; una cifra che è pur sempre più alta del 10% dei redditi da lavoro più bassi.

Alle stesse conclusioni è giunto ieri l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) che per voce del presidente Giuseppe Pisaurò ha lanciato l'allarme sul possibile rischio di "comportamenti opportunistici" considerando che, per chi ha un reddito da lavoro inferiore, il sussidio del governo Conte può rappresentare «un disincentivo» al lavoro. E questo soprattutto al Sud, caratterizzato da retribuzioni modeste legate a rapporti part-time o di collaborazione, per i quali l'attività lavorativa, quindi, non risulterebbe economicamente conveniente.

L'effetto "scoraggiamento" al lavoro appare più vistoso per i giovani penalizzati, come noto, da salari d'ingresso più bassi in una struttura tributiva che cresce con l'anzianità. I numeri sono stati ricordati nell'audizione di lunedì da **Confindustria**: in Italia lo stipendio mediano degli under30, al primo impiego, si attesta sugli 830 euro netti al mese. Che diventano 910 euro al Nord (820 euro per i non laureati) e scendono a 740 euro al Sud (700 euro per i non laureati). Una soglia molto vicina ai 780 euro mensili di reddito di cittadinanza prevista per un single a Isee zero. Non a caso anche **Confindustria** paventa il rischio, concreto, che i giovani possano essere scoraggiati dall'ac-

ettare un impiego. Il sistema, così come oggi normato, prevede la perdita del beneficio solo al terzo rifiuto di un'offerta congrua (già dal primo rifiuto, però, il governo intende far scattare i controlli di Gdf e ispettori del lavoro in chiave anti-sommerso).

Peraltro, allargando lo sguardo alle altre esperienze europee, che si sono dotate di strumenti di reddito minimo condizionato, le percentuali di reinserimento lavorativo sono piuttosto basse anche nei contesti istituzionali più virtuosi. In altri paesi Ue, con livelli di disoccupazione più bassi e servizi per il lavoro maggiormente performanti, queste politiche infatti riescono a far assumere stabilmente tra il 20 e il 25% dei beneficiari. Raggiungere già queste soglie rappresenterebbe una grande sfida per l'esecutivo, considerando il punto di partenza. Cioè che oggi i centri per l'impiego intermediano appena il 3% delle forze lavoro.

**Per l'Inps
circa il 30%
dei beneficiari del
reddito di
cittadinanza
avrà erogazioni uguali
o superiori
ai 780 euro**



Peso: 27%



Il presidente Inps

Tito Boeri in audizione ha segnalato che al Sud - se si contano anche autonomi, partite Iva e collaboratori - sale al 45% la percentuale di lavoratori che guadagnano meno di 780 euro

Il confronto



Numero di lavoratori dipendenti privati e % sul totale al di sotto di diverse soglie di imponibile lordo annuale

NORD		CASI	%
Meno 4.500	996.669		11,9
Meno 9.360*	1.770.545		21,2
Meno 10.000	1.879.949		22,6
Meno 11.000	2.055.782		24,7
CENTRO		CASI	%
Meno 4.500	466.426		15,0
Meno 9.360*	837.661		27,0
Meno 10.000	890.213		28,7
Meno 11.000	973.992		31,4
SUD		CASI	%
Meno 4.500	746.763		21,3
Meno 9.360*	1.313.864		37,5
Meno 10.000	1.394.253		39,8
Meno 11.000	1.518.647		43,4

Nota: (*) 9.360 euro è quanto percepisce di reddito di cittadinanza un single con Isee zero



Peso:27%

Intervista/2



L'economista Toso

“Porterà qualche beneficio nella lotta alla povertà, non aiuta l'occupazione”

ROSARIA AMATO, ROMA

«Qualche beneficio ci sarà sul piano della lotta alla povertà, non su quello della lotta alla disoccupazione». Stefano Toso, professore di Scienza delle Finanze a Bologna, premette che «il reddito di cittadinanza è un trasferimento incondizionato che andrebbe a tutti gli individui»: nel saggio scritto nel 2016 per il *Mulino* dal titolo “Reddito di cittadinanza. O reddito minimo?”, lo definisce «bello e impossibile», per i costi eccessivi che da sempre ne impediscono la realizzazione (esiste in un solo Paese del mondo, l'Alaska). La misura in vigore in Italia, fortemente voluta dal M5S, è un reddito selettivo di natura ibrida, «una misura pasticciata e frettolosa» che ha il difetto di «mettere insieme due obiettivi», con scarse possibilità di successo.

Meglio affrontare un problema per volta?

«Sì, intanto perché povertà e disoccupazione sono imparentati, ma non coincidenti: ci sono

disoccupati che non sono poveri, mentre non sempre il lavoro permette di uscire dalla povertà. E poi è una misura che per funzionare richiederebbe la riforma dei centri per l'impiego, che per realizzarsi davvero ha bisogno di tempo».

Quindi i beneficiari non troveranno lavoro?

«La disoccupazione la si combatte con le politiche industriali, con i servizi, a cominciare dai nidi che permettono alle madri di lavorare».

Confindustria ipotizza addirittura che qualcuno lascerà il lavoro, preferendo il reddito.

«Si incoraggerà il lavoro nero: questa è una critica assolutamente ragionevole, ma che potrebbe essere opposta a qualunque tipo di trasferimento pubblico selettivo subordinato alla condizione economica».

Il reddito di cittadinanza risolverà almeno una parte dei problemi di povertà del Paese?

«La povertà è annidata soprattutto al Sud, tra le famiglie numerose. È giusto varare una misura di questo tipo, ma il rischio è che, per come è

concepita, rischi di essere sprecata, i soldi potrebbero andare a persone che non li meritano, che dichiarano il falso. Quanto ai veri poveri, al Sud le opportunità di lavoro sono pochissime, e poi spesso chi si trova in questa condizione non ha istruzione, o è disabile, o ha altri problemi. Sarebbe stato meglio lasciar perdere la parte collegata al lavoro, e allargare la platea del Rei, il reddito d'inclusione varato dal precedente governo. Un trasferimento di reddito è un tassello utile per contrastare povertà e disoccupazione, ma non è il più importante: a questa misura invece il governo ha dato troppa enfasi, facendoci anche rischiare la procedura d'infrazione Ue».

Stefano Toso
Professore di
Scienza delle
Finanze
a Bologna



Peso: 19%

L'IMPIEGO NEI CPI

Navigator, collaborazioni a rischio contenzioso

I navigator dovranno trovare un lavoro stabile a persone prive di occupazione, pur essendo essi stessi impiegati con la collaborazione coordinata e continuativa, un contratto che stabile non è ma, anzi, è spesso considerato un emblema del precariato. Una situazione molto singolare dal punto di vista strettamente giuridico, perché la collaborazione coordinata non si può utilizzare per chi è inserito in modo organico all'interno dei centri per l'impiego. I problemi che ne potrebbero derivare sono ben evidenziati dalla sentenza 3314/2019 pubblicata ieri dalla Corte di cassazione, che ha giudicato il caso di un collaboratore coordinato e continuativo (a progetto) in un Cpi. La Corte ha riconosciuto l'inadeguatezza della collaborazione coordinata e continuativa per soggetti che svolgono compiti «finalizzati all'erogazione dei servizi propri del centro» e che sono vincolati «al potete

organizzativo del collega...che rappresenta il datore di lavoro». La sentenza riguarda un caso antecedente all'entrata in vigore del Jobs act del 2015 che ha reso ancora più stringenti i limiti di utilizzo della collaborazione, e quindi il ricorso a tale contratto oggi è ancora più problematico.

Il navigator «assunto» come «co.co.co» non dovrebbe, quindi, essere utilizzato per erogare i servizi propri del centro per l'impiego e non dovrebbe essere soggetto al potere direttivo e organizzativo dell'ente, ma dovrebbe agire come un consulente autonomo, svincolato da precise direttive.

Leggendo la riforma, sembra tuttavia che i navigator saranno operatori (seppure speciali) dei Cpi; se così fosse, si getterebbero le basi per un contenzioso molto pericoloso per le casse pubbliche.

Giampiero Falasca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cassazione ha già giudicato il caso di un collaboratore a progetto in un Centro per l'impiego



Cantone: difendo il codice degli appalti, non è stato il freno alle grandi opere

PRESIDENTE ANAC

Verso l'addio all'Autorità, il magistrato ha fatto domanda per la procura di Perugia

Marco Ludovico

ROMA

«Il codice degli appalti non è rigido, come alcuni dicono. Nè ha frenato le grandi opere. Lo dimostra il contrario: abbiamo introdotto meccanismi di flessibilità sotto la soglia del milione di euro, pari al 95% degli appalti. Nonostante questo, non sono aumentati». Raffaele Cantone, presidente dell'Anac (autorità nazionale anti-corruzione), difende il lavoro svolto finora ma sulla corruzione non nasconde il disincanto: «Tra 15 anni ci diremo le stesse cose di oggi». Ieri Cantone ne ha parlato a Roma alla Link Campus University di Roma in un dibattito con Piercamillo Davigo, oggi componente del Csm, e Andrea Castaldo, ordinario di diritto penale a Saler-

no, moderati dal direttore del Sole24Ore Fabio Tamburini. «Forse negli ultimi anni c'è stata una bulimia legislativa: quante volte si è intervenuti sulle pene, ma il legislatore ha provato a mettere in campo una strategia di prevenzione mettendo l'accento sulla trasparenza - sottolinea Cantone - e la legge spazzacorrotti ha completato questo trend con passaggi positivi». Su quest'ultima normativa non è d'accordo Davigo: «Mi sembra ci siano buone intenzioni, ma di intenzioni è lastricata la strada per l'inferno». Cantone giudica positivo anche «l'inasprimento delle pene accessorie» e l'introduzione dell'agente sotto copertura «che può essere utile nei casi di organizzazioni. Se li avessimo avuti nel caso di Mafia Capitale ne avremmo viste di tutti i colori». Il presidente Anac sottolinea comunque la «bulimia» delle leggi in materia di corruzione: «Ne abbiamo avute ben tre in dieci anni» rimarca la professoressa Maria Elena Castaldo, coordinatrice della facoltà di Giurispru-

denza. E sulla percezione diffusa della corruzione il «Programme leader» di Giurisprudenza, Antonio Catricalà, invoca l'esigenza di «calibrare pessimismo e ottimismo. Con interventi equilibrati, per esempio sulle lobby. Bisognerebbe trovare, per esempio, un sistema per rendere pubbliche le agende degli uomini pubblici quando svolgono questo genere di incontri».

Per Cantone potrebbero essere le ultime battute all'Anac. Il magistrato ha presentato domanda al Csm per un posto da procuratore anche se la scadenza del suo attuale incarico è il 2020. Le domande di Cantone trasmesse al Consiglio superiore della magistratura riguardano Perugia, Torre Annunziata e Frosinone.



Anac Il presidente Raffaele Cantone



Peso: 13%

Economia & Imprese

Pa, bando Mise da 50 milioni per lanciare gli appalti innovativi

SVILUPPO ECONOMICO

Il sottosegretario Cioffi: «Parte il piano innovazione Smarter Italy»

«In campo nel progetto Ue sui semiconduttori con 410 milioni in sei anni»

Carminé Fotina

ROMA

«Entro marzo lanceremo il primo bando del ministero dello Sviluppo economico per la "domanda pubblica intelligente" e la prima challenge internazionale per progetti sull'intelligenza artificiale». Andrea Cioffi, sottosegretario dei Cinque Stelle con delega alla competitività e agli interventi per il sistema industriale, anticipa i contenuti del piano governativo "Smarter Italy" 2019-2023. «Gli appalti di innovazione e l'IA saranno i primi capitoli a partire, nel frattempo lavoriamo alla strategia nazionale sulla blockchain, al progetto Ue sui semiconduttori, finanziato in manovra con 410 milioni, allo sviluppo di un supercalcolatore presso il Cineca di Bologna e a una struttura nazionale di cloud unico per le imprese armoniz-

zando i data center sparsi nel paese».

Il ministro Luigi Di Maio ha appena firmato il decreto ministeriale che destina ai bandi di domanda pubblica intelligente - appalti di innovazione/ o pre-commerciali - 50 milioni del Fondo crescita sostenibile, integrabili anche con risorse Ue. L'obiettivo del ministero sarebbe quello di raddoppiare almeno la dote, arrivando a 100 milioni. Dopo una serie di esperimenti isolati, dunque, per la domanda pubblica dovrebbe aprirsi un nuovo filone. Funzionerà così: il ministero individuerà, insieme alle amministrazioni, ad esempio le città, i "fabbisogni smart", esigenze pubbliche da esaudire sviluppando da zero delle nuove soluzioni. Il decreto prevede che le imprese partecipino ai bandi proponendo uno studio di fattibilità tecnica, i prototipi, il rilascio sperimentale della soluzione e un piano per diffonderla a livello di Pa. In sostanza, con questo modello non si parte più dai beni e servizi da comprare, ma dai fabbisogni di innovazione da soddisfare, con esempi svariati che vanno dai trasporti alla sostenibilità ambientale. La formula del "pre commercial public procurement", prevista fin dall'accordo di partenariato sull'uso dei fondi strutturali 2014-2020, prevede anche una convenzione con l'Agenzia per l'Italia digitale.

La strategia su intelligenza artifi-

ziale e blockchain (si veda l'articolo in basso) e i progetti di coinvestimento europei sulla microelettronica e l'Hpc (high performance computing, cioè il supercalcolo) sono altri capitoli del programma "Smarter Italy". Per il progetto di interesse comune europeo sulla microelettronica in manovra sono stati inseriti 410 milioni in sei anni e saranno coinvolti anche i siti italiani di StMicroelectronics. «Quantito al progetto sull'Hpc - spiega Cioffi - puntiamo alle applicazioni industriali che potranno derivare dal supercalcolatore in programma al Cineca di Bologna. Una macchina pre-exascale oppure exascale che, secondo gli obiettivi, supererà la potenza di calcolo del supercomputer del Department of energy statunitense, raggiungendo 250-300 milioni di miliardi di calcoli al secondo».

I FONDI

100 milioni

Obiettivo della dote

Il decreto ministeriale firmato da Luigi Di Maio destina alla "domanda pubblica intelligente" 50 milioni del Fondo crescita sostenibile. L'obiettivo è raddoppiare la dote, utilizzando fondi europei o di altre amministrazioni

45 milioni

Blockchain, IA e IoT

La legge di bilancio ha previsto un Fondo per interventi volti a favorire lo sviluppo delle tecnologie e delle applicazioni di intelligenza artificiale, blockchain e internet of things, con una dotazione di 15 milioni di euro per ciascuno degli anni 2019, 2020 e 2021



ANDREA CIOFFI

Sottosegretario
Ministero
dello Sviluppo
economico



Peso: 17%

Stangata per lo Stato: paghi l'Imu ai Comuni

CASSAZIONE

Lo Stato deve pagare ai Comuni Imu e Ici arretrata sui propri immobili. È la novità che emerge da un'ordinanza con cui la Cassazione ha condannato l'agenzia del Demanio in una lite con un Comune. Le conseguenze potrebbero essere pesanti per i conti pubbli-

ci: lo Stato deve versare agli enti locali una quota di miliardi oggi difficile da calcolare. **Mirto e Trovati** a pag. 2

DISMISSIONI

Sopresa in Cassazione: lo Stato paghi l'Imu

Il Demanio è un ente pubblico economico e non rientra fra i soggetti esenti
Pasquale Mirto
Gianni Trovati

Lo Stato deve pagare ai Comuni l'Imu arretrata sui propri immobili. L'inedito, dirompente, si nasconde in poche righe di un'ordinanza (la 3275/2019) con cui la Cassazione ha condannato l'agenzia del Demanio al termine di una infinita battaglia di carte bollate con un Comune.

La questione affrontata dalla Suprema Corte è minima, e riguarda quattro case e altrettante opere idrauliche a Concordia sulla Secchia, piccolo Comune del modenese a un passo dal confine con la Lombardia. Ma le sue conseguenze sono esplosive per i conti pubblici. Pessime per quelli dello Stato, che dovrebbe sborsare agli enti locali una quota di miliardi al momento difficile da calcolare; e ovviamente ottime per i Comuni, a partire da Roma che dovrebbe battere cassa a ministeri ed enti pubblici dei più vari generi. Ma ce n'è per tutti, visto che il Demanio è titolare di immobili per 62 miliardi di euro a valore di libro secondo l'ultimo Conto del Patrimonio del ministero dell'Economia.

Il cambio di rotta è enorme, ma è

chiarissimo nelle parole dei giudici di Cassazione, che fra le altre cose, sempre ieri, con un'altra pronuncia (la 3268) hanno imposto al ministero della Difesa di pagare l'Imu per gli appartamenti dati in uso ai militari. L'agenzia del Demanio, spiegano, «ha natura di ente pubblico economico del ministero dell'Economia, dotato di autonomia economica e gestionale, e in quanto tale non rientra tra i soggetti di cui all'articolo 7, comma 1, lettera a) del Dlgs 504/1992». E i «soggetti di cui» all'articolo, comma eccetera sono quelli che hanno diritto all'esenzione da Ici e Imu. Su questa base, la Cassazione ha condannato il Demanio a pagare i tre avvisi emessi dal piccolo Comune emiliano per l'Ici 2005-2007, e già che c'era ha imposto all'Agenzia di versare anche 1.700 euro delle spese del giudizio. Ma soprattutto ha aperto le cateratte di una battaglia potenzialmente infinita fra i Comuni e lo Stato.

Perché il parametro utilizzato per sciogliere la questione è originale quanto si vuole. Ma per fermarlo serve una pronuncia contraria delle Sezioni Unite o una norma, di carattere interpretativo per affrontare anche il passato. E proprio questa sembrerebbe la via più rapida per provare a spegnere l'incendio prima che si estenda troppo.

Fuori dal raggio d'azione dell'Imu resterebbero infatti solo gli immobili utilizzati per le finalità istituzionali del proprietario. Ma l'agenzia del Demanio è titolare del mattone di tutte le istituzioni. La sindaca di Roma Virginia Raggi dovrebbe pretendere l'Imu su Palazzo Chigi, per poi andare a bussare alla porta di Tria per avere l'imposta sul "suo" sconfinato palazzo a Via XX Settembre, senza dimenticare di rivolgersi agli altri ministeri, alle agenzie fiscali e agli altri enti ospitati dal Demanio. Ma anche i suoi colleghi lontano dalla Capitale avrebbero di che sbizzarrirsi fra Ragionerie provinciali, caserme dei carabinieri, sedi locali dell'agenzia delle Entrate, e poi terreni, spiagge e così via.

La bordata della Cassazione potrebbe dare nuova benzina al Mef che sta accelerando sul piano di dismissione degli immobili pubblici previsto dalla manovra, con l'ambizione di superare i 950 milioni indicati come obiettivo di quest'anno a Bruxelles. Ma per rimediare alla falla aperta dalla Cassazione serve ben altro.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

62

MILIARDI
Il valore di libro degli immobili del Demanio secondo l'ultimo Conto del Patrimonio del ministero dell'Economia



Peso: 1-3%, 2-20%

L'intervento

Ora investire sui tecnici

Per rimanere ai vertici bisogna incentivare l'istruzione

di MASSIMO BANZI

Qualeche anno fa la rivista *Time* ha pubblicato una mappa del mondo dove ad ogni Paese era associato il prodotto esportato di maggiore valore. Per l'Italia si tratta di "Engineering Products", il che vuol dire macchinari industriali e altri prodotti di ingegneria. Questa capacità dell'Italia è una tradizione che ci portiamo dietro da molti anni grazie al fatto che nonostante tutto siamo ancora un Paese che produce cose. Spesso partecipo ad eventi in giro per il mondo dove ci si domanda come fare a riportare il manifatturiero. Poi inevitabilmente qualcuno mi domanda: "E in Italia?" In Italia, finché dura, siamo ancora un Paese manifatturiero. È un settore che ha come controparte la presenza di molte aziende che producono macchinari avanzati e robotica. Già negli anni 50 la Olivetti si era interessata delle applicazioni del "Controllo Numerico", che poi ha portato alle macchine usate per lavorazioni ad alta precisione, creando un'apposita divisione e aprendo la strada a queste tecnologie (su Youtube si trovano degli interessanti video dell'archivio storico Olivetti che raccontano questa attività pionieristica). Oggi ci sono interi distretti dedicati a questo tipo di pro-

duzioni (vedi per esempio la "Packaging Valley" in Emilia Romagna). La Federazione Internazionale di Robotica (Ifrr) riconosce all'Italia il sesto posto nel mondo come produttori di robot industriali. Worlds Top Exports ci mette al terzo posto. Tutto questo coronato da istituti di ricerca di eccellenza come l'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova o il Sant'Anna di Pisa. È un dato molto positivo, il mondo però non sta a guardare. In questo momento assistiamo ad un'accelerazione dell'innovazione grazie all'intelligenza artificiale (Ai) dove Paesi come la Cina intendono diventare leader mondiali. L'Italia si trova in una situazione particolare: tutte queste aziende che lavorano nella robotica o nella manifattura ad alta precisione, hanno fame di tecnici ed esperti. Ma l'Italia diventa sempre meno attrattiva e migliaia di persone qualificate nate nel nostro Paese si trasferiscono all'estero. Un esodo che abbina con la scarsa capacità di attrarre immigrazione qualificata mina seriamente le nostre prospettive future. Se l'Italia vuole rimanere in testa alle classifiche deve fare uno sforzo investendo sull'istruzione e imparando, per esempio, da esperienze innovative come la School of Artificial Intelligence che Marco Trombetti ha creato dentro Pi Campus a Roma. Diventa fondamentale "democratizzare" le tecnologie rendendole più comprensibili ad un pubblico più ampio (che è quello che proviamo a fare con Arduino). Se ci aspettiamo che le aziende italiane adottino le metodologie

dell'Industria 4.0, ci serviranno parecchi tecnici e persone esperte. La maggior parte dei programmi sono

tarati per industrie grandi o medie, mentre coprono meno le medio piccole (che rappresentano un pezzo importante dell'economia italiana). Dobbiamo mettere assieme delle metodologie per aiutare queste imprese a capire i fondamentali

cambiamenti dell'industria ma anche capire come fare a riqualificare persone che hanno voglia di lavorare ma che non hanno la preparazione tecnica adeguata. Non solo. Le aziende devono lavorare tra di loro per creare dei centri di ricerca capaci di analizzare gli aspetti più avanzati dell'intelligenza artificiale e le sue applicazioni e, allo stesso tempo, formare dei "tecnici dell'AI" che possano poi applicare in forma pratica queste tecnologie. Soprattutto bisogna investire in progetti open source che sono il metodo migliore per assicurarsi che qualunque innovazioni rimanga di proprietà di tutti (già adesso le grandi aziende di Internet rilasciano open source i componenti principali delle loro Ai).

Non è difficile, si può fare. Basta credere nelle competenze e nella voglia delle persone di ritrovare l'orgoglio del proprio lavoro. Se vi capita fatevi un giro alla Maker Faire di Roma, a ottobre. Noi portiamo lì una bella selezione del panorama della ricerca universitaria assieme a tante piccole aziende che ci provano. 120 mila persone vengono lì a vedere che c'è un'Italia innovativa, che inventa e ha voglia di cambiare.



L'autore è fra i "padri" del processore Arduino. Ha insegnato all'Interaction Design Institute di Ivrea ed è curatore di Maker Faire Rome



Le aziende in difficoltà Servono 200mila tecnici

Alla cronica mancanza si aggiunge il turn over per quota-100 Uno sforzo straordinario Il problema

MILANO. Saranno circa 200 mila (192 mila secondo il dato emerso dalle analisi) i posti di lavoro a disposizione nel prossimo triennio (2019-2021) nei settori della meccanica, dell'ICT, dell'alimentare, del tessile, della chimica e del legno-arredo, sei tra i settori più rilevanti del Made in Italy. Gli imprenditori cercano con urgenza figure professionali che in 1 caso su 3 sono di difficile reperimento vista la scarsità dell'offerta formativa che è carente soprattutto per le competenze tecnico-scientifiche medio-alte.

Ricerca Confindustria. Questi i risultati di una ricerca di Confindustria sul fabbisogno delle imprese nel triennio 2019-2021 in 6 settori chiave del made in Italy. Le stime tengono conto anche dell'introduzione, in via sperimentale nello stesso triennio 2019-21, del sistema di pre-pensionamento

"quota 100". I dati sulle uscite previste sono riferiti al 2019 e coincidono con le stime contenute nella relazione tecnica al relativo Decreto Legge attualmente in circolazione.

172 mila + 20 mila. Sulla base di queste informazioni e delle stime sui tassi di sostituzione tra lavoratori giovani e lavoratori anziani, si prevede che, nei sei settori considerati, ai circa 172 mila nuovi posti di

lavoro dello scenario "base", se ne aggiungeranno ulteriori 20 mila in conseguenza di quota 100.

«Questi dati dimostrano che l'impresa del futuro ha bisogno dei giovani, per questo serve un grande piano d'inclusione», ha commentato il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. «Serve avvicina-

re il mondo del lavoro alla scuola per aiutare i giovani a fare le scelte giuste. L'Italia - ha concluso - non ha materia prime, ma ha capitale umano, conoscenza e talento e su questo dobbiamo puntare per costruire il futuro del paese».

Fame di talenti. «Le imprese hanno fame di talento, ma per far venir fuori quello dei giovani c'è bisogno di una formazione aperta all'industria», ha detto il vice presidente di Confindustria per il capitale Umano Giovanni Brugnoli. «L'invito è quello di scegliere i centri di formazione professionale, le scuole, gli ITS e le università che sono più aperte al mondo del lavoro e che valorizzano il know-how e le tecnologie delle imprese. La formazione de-

ve tornare al centro dell'agenda del Governo e del paese. Quota 100 non è una misura per i giovani. Forse libererà dei posti di lavoro, ma non risolve il differenziale fra offerta formativa e domanda delle imprese».

Scuole, mancano spazi e professori. Una osservazione finale sul tema. Ed è quella relativa alla necessità di dedicare risorse alle scuole deputate a formare tecnici (Its, Itis, Cfp). Già oggi, per le testimonianze di molti dirigenti degli Itis, le nostre scuole sono alle strette, in qualche caso drammaticamente alle strette. Già col prossimo anno, con un aumento degli iscritti, ci sarà più d'un problema e a maggior ragione lo si avrà negli anni successivi se, com'è sperabile, molti più ragazzi sceglieranno questi indirizzi. Un problema che si aggiunge alla mancanza di professori. Dovremo riparlare. //



**La prossima uscita
di GdB Impresa 4.0
mercoledì 13 febbraio**

**Famiglie e
ragazzi valutino
la possibilità di
indirizzi scolastici
con sbocchi
lavorativi rapidi
Scuole piccole?**



Peso:63%

L'evoluzione. L'attività si espande e apre la strada anche ai fondi internazionali

Buon inizio del 2019: Italia alla prova della maturità

Gianni Rusconi

In un nuovo anno sembra iniziato sotto i migliori auspici per l'ecosistema dell'innovazione italiano, sull'onda della buona chiusura del 2018, che ha visto gli investimenti nelle startup schizzare a quasi 600 milioni di euro, in buona parte coperti dai fondi di venture capital. Proprio i Vc sono considerati una chiave fondamentale per l'auspicato salto di qualità. L'anno passato attori come United Ventures e P101, con i rispettivi nuovi veicoli Uv2 e Programma 102, hanno lasciato il segno con alcune operazioni da qualche milione di euro, facendo da apripista all'ingresso nel capitale di rischio delle startup di diversi fondi internazionali (spicca in tal senso il deal che ha interessato Prima Assicurazioni, insurtech che ha raccolto 100 milioni da Goldman Sachs Private Capital Investing e Blackstone Group Tactical Opportunities). L'ultimo bottone in ordine di tempo, di inizio febbraio, riflette questa buona predisposizione degli investitori oltreconfine e porta la firma di Brumbrum, piattaforma di e-commerce per la compravendita e il noleggio di auto, che ha chiuso un round di investimento Serie B da 20 milioni di euro guidato da Accel Partners (si tratta del più grande investimento mai realizzato in Italia dal VC californiano) e sottoscritto anche da Bonsai Venture Capital e United Ventures (già azionista).

Buone notizie, in questo primo scorcio di 2019, sono arrivate da nuovi protagonisti come Poli360, il fondo da 60 milioni nato dall'alleanza tra Politecnico di Milano e 360 Capital Partners, che ha investito 550 mila euro in Phononic Vibes, startup incubata presso il Polihub, nel solco di un piano che prevede da cinque a sette operazioni l'anno per i prossimi cinque anni.

C'è fermento, insomma, e lo dimostrano iniziative come il progetto Lazio Venture (si veda articolo a fianco, ndr) e attestati di fiducia come quello del presidente di Aifi, Innocenzo Cipolletta, per rimarcare la bontà del provvedimento dedicato ai Pir (si veda articolo sotto, ndr). Un passo in avanti, quello ratificato dalla Legge di Bilancio, da giudicare positivo anche perché non è l'unico. Nella manovra varata dal Governo sono infatti numerose le misure di sostegno, dai 110 milioni di euro (in sette anni) in capo al Ministero dello Sviluppo Economico per alimentare il "Fondo di sostegno al venture capital" all'aumento dal 30 al 40% delle detrazioni fiscali per i soggetti che entrano nel capitale di rischio delle imprese innovative. Lo Stato, ed è forse questa la notizia più importante, potrà da oggi investire in maniera diretta o indiretta nei VC per sostenere lo sviluppo dell'ecosistema (Invitalia Ventures e relativa dote di

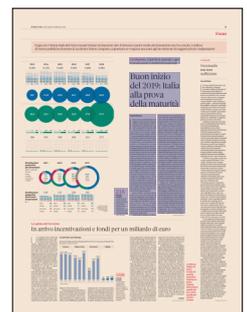
400 milioni di euro sono da ora sotto la gestione di Cassa Depositi e Prestiti), dando a molti addetti ai lavori la sensazione che raggiungere la fatidica quota del miliardo di investimenti destinati alle startup sia un obiettivo realistico in tempi brevi. Sempre che i decreti attuativi dei provvedimenti di cui sopra trovino piena concretezza.

Il gap con i volumi di raccolta di Germania, Francia e soprattutto Regno Unito rimane infatti decisamente importante e l'Italia, come recita l'ultimo rapporto di Pitchbook, si conferma uno dei Paesi meno propensi a recepire finanziamenti, visto e considerato che solo il 5% circa dei 20 miliardi di euro distribuiti dai Vc in Europa atterra nell'area mediterranea. L'accelerazione delle attività dei fondi italiani è comunque evidente e non è un fenomeno isolato, tenendo conto dell'esplosione del crowdfunding e dell'aumento dei progetti di *open innovation* e *corporate venture capital*.

215

MILIONI DI EURO

L'intervento dei venture capital governativi come le finanziarie regionali hanno contribuito a raddoppiare a 215 milioni di euro gli investimenti degli attori formali



Peso: 14%

Finanziamenti all'innovazione

In attesa che sia realizzato il nuovo schema di potenziamento dei fondi pubblici per il venture capital rimane cruciale il ruolo degli strumenti finanziari a livello territoriale: anche qui sono in arrivo novità

Il gap con i volumi degli altri Paesi europei rimane decisamente alto: il sistema è partito molto più lentamente ma è in crescita. L'utilizzo di risorse pubbliche promette di accelerare l'intero comparto, soprattutto se vengono associate agli investimenti di soggetti privati e indipendenti

Politiche territoriali. Risorse pubbliche a fianco di fondi privati per amplificare l'impatto finale

Dalle regioni parte il rilancio del venture capital italiano

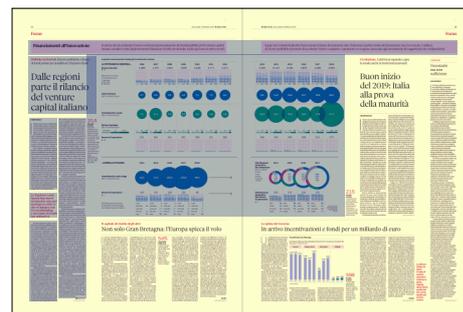
Guido Romeo

Il rilancio del venture capital italiano parte dalle regioni. In un panorama nazionale storicamente dominato dalla Lombardia per numero di fondi e deal, il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti e l'assessore allo sviluppo economico Gian Paolo Manzella hanno presentato ieri a Milano il progetto "Fare Venture", coordinato da Lazio Innova, la società regionale per il sostegno dell'innovazione di Pmi e startup.

Fare Venture è composto da due strumenti che, permettendo l'utilizzo di risorse pubbliche nel capitale di rischio di aziende innovative, promette di accelerare tutto il sistema italiano. «Il primo è Innova Venture – spiega il direttore generale di Lazio Innova, Andrea Ciampalini –, un fondo che investe direttamente nel capitale di rischio delle imprese del Lazio 24 milioni di euro affiancati da risorse di co-investitori privati, individuati per la prima volta anche attraverso campagne di equity crowdfunding". Presentato lo scorso luglio e finanziato dal Por-Fesr 2014-20, Innova Venture ha l'obiettivo di sostenere le startup e le Pmi innovative del territorio che,

per accedere ai capitali del fondo, devono associare altri investimenti di soggetti privati e indipendenti.

Il fondo introduce inoltre un'importante novità: la possibilità di reperire capitali aggiuntivi a completamento del round di investimento anche attraverso campagne di equity crowdfunding effettuate su portali convenzionati con Innova Venture. Il convenzionamento, lanciato lo scorso ottobre, vede già a bordo quattro gestori di piattaforme: 200 Crowd, BacktoWork24, MamaCrowd e WeAreStarting. Le piattaforme di equity crowdfunding sono le uniche abilitate alla ricezione e alla pubblicazione online di offerte di aziende non quotate per la raccolta di capitali di rischio e, come dimostrano i dati recenti (+189% di investitori e +300% di investimenti negli ultimi 12 mesi), sono sempre più spesso un elemento fondamentale per il finanziamento di



Peso:53%

startup e delle Pmi.

L'elaborazione di Innova Venture, che investirà nelle startup più innovative e disruptive e per questo anche a maggior rischio di fallimento, arriva a valle del successo della prima esperienza pilota laziale che negli ultimi cinque anni, ha investito oltre 20 milioni di euro in 33 imprese, quasi tutte startup, mobilitando oltre 10 milioni di investimenti privati associati, con sei exit di successo e creando oltre 120 nuovi occupati. «L'altro strumento è Lazio Venture, che opera invece in maniera indiretta. Si tratta di un fondo di fondi di 56 milioni di euro che investe in Fia (Fondi chiusi di investimento alternativi) specializzati che, a loro volta, associando una quota del 40% di capitali privati, investiranno nelle imprese target del Lazio. Entrambi gli strumenti sono fortemente innovativi nel panorama nazionale - sottolinea Ciampalini - perché utilizzano risorse europee e associano specifici incentivi per il capitale privato».

Tra le più rilevanti innovazioni di Lazio Venture ce ne sono almeno tre da segnalare. La prima è l'introduzione del fondo parallelo - uno strumento finora sostanzialmente inutilizzato nel *venture capital* in Italia - finalizzato a garantire risorse dedicate a investimenti nel capitale di imprese del Lazio, seguito dalla previsione di una ripartizione asimmetrica dei profitti

a favore degli investitori del fondo principale e, infine, l'abbinamento di un contributo ai gestori per rafforzare le attività di scouting nel Lazio. «Ci aspettiamo che Lazio Venture, in particolare, faccia crescere il numero dei gestori presenti e degli investimenti realizzati, fino a fare di Roma e del Lazio il secondo hub nazionale per il Vc», spiega Ciampalini.

A Roma le attese per l'impatto dei nuovi strumenti sono alte: 25-30 investimenti in Lazio su tre livelli: Seed (dai 50mila ai 1,5 milioni di euro); Round A (da 800mila a 6 milioni di euro) e Round B (dai 6 agli 11 milioni) per fare scale-up. A oggi sono cinque gli investimenti previsti di Lazio Venture in altrettanti fondi, per un totale di 56 milioni di euro, di cui 44 milioni per quattro in fase avanzata di *closing*. I gestori di questi fondi sono Vertis, United Ventures e Fondo Italiano d'Investimento mentre 360Capital Partners è in fase avanzata di negoziazione.

Stime che possono sembrare ottimistiche se non messe nella prospettiva di un settore sempre più dinamico negli ultimi anni anche grazie alla partecipazione dei Gvc, i "government *venture capital*" come le finanziarie regionali che, negli ultimi 12 mesi, hanno contribuito a raddoppiare a 215 milioni di euro gli investimenti degli attori formali secondo l'Osser-

vatorio Startup Hi-tech del Politecnico di Milano. I dati mostrano inoltre che nell'ultimo anno gli investimenti totali nell'*equity* di startup hi-tech in Italia è arrivato a lambire i 600 milioni di euro, registrando una crescita dell'81% rispetto al valore totale consuntivo del 2017 (331 milioni). Un risultato in crescendo a sei anni dal "Decreto Passera" che nell'ottobre 2012 ha introdotto in Italia le startup innovative. A livello territoriale un terzo degli investimenti italiani in *venture capital* negli ultimi cinque anni si sono concentrati in Lombardia, in particolare nei settori Ict (31%), medicale (14%) e biotech (10,2%) seguiti da Lazio (9,8%), Sardegna (8,5%), Emilia Romagna (8,1%) e dalla Campania (7,6%) che ha beneficiato del programma specifico di investimenti nel Mezzogiorno che ha visto capofila Vertis sgr.

I nuovi strumenti introdotti dalla Regione Lazio permettono di unire le risorse europee per abbattere il rischio del capitale privato e se replicate a livello nazionale e in altre Regioni, potrebbero accelerare un mercato italiano del *venture* ancora dominato - secondo i dati Aifi - dal settore pubblico (54%), che conta invece solo per il 17% in Gran Bretagna e per il 23% in Francia.

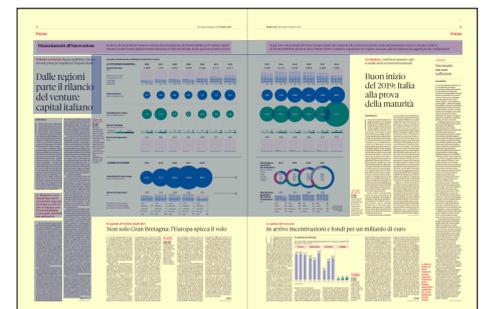
📧 @guidoromeo

La Regione Lazio lancia due nuovi strumenti: uno per startup (24 mln €) che si integra con il crowdfunding e un fondo di fondi (56 milioni €)

20,5

MILIARDI DI EURO

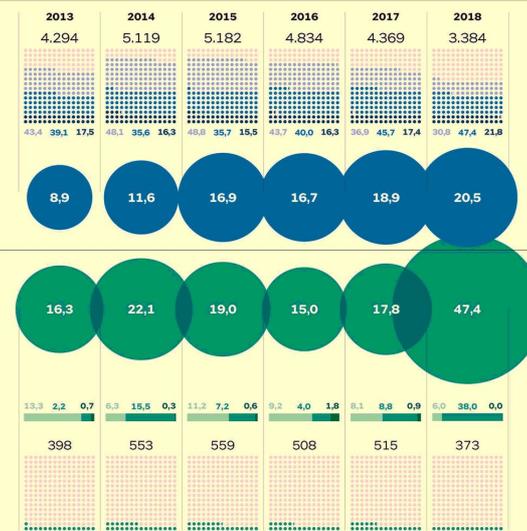
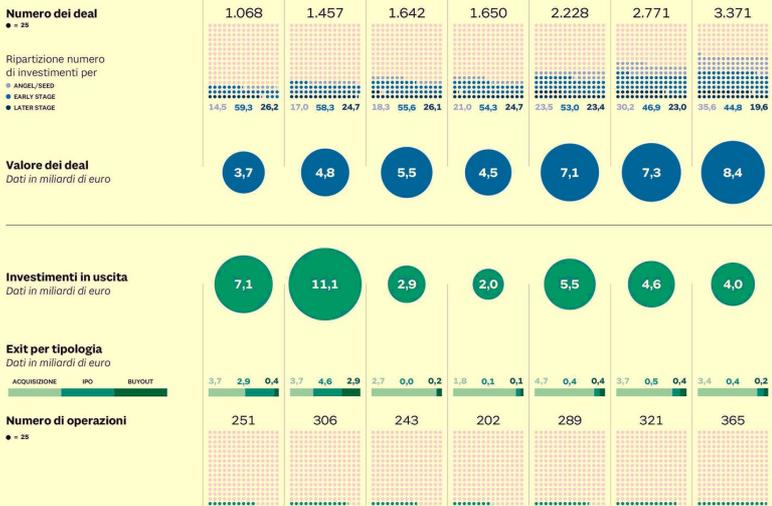
Nel quarto trimestre 2018 i fondi di *venture capital* in Europa hanno investito 5,1 miliardi di euro in 586 deal: il dato ha portato il valore totale degli investimenti nei dodici mesi per la prima volta sopra i 20 miliardi. Il numero dei deal è calato del 25,9 a 3.384, segnalando un aumento medio del valore delle operazioni



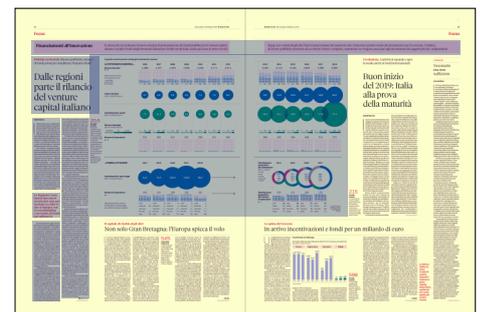
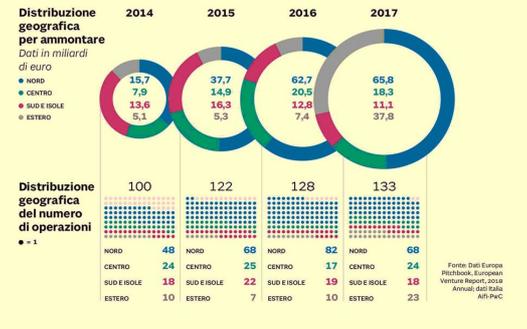
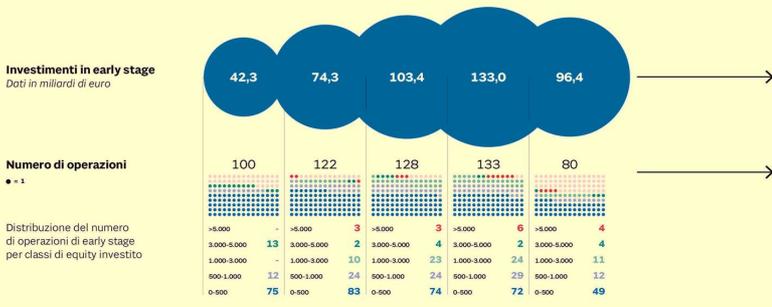
Peso:53%

In grande crescita (anche in Italia) gli investimenti in startup

LA FOTOGRAFIA EUROPEA...



...E QUELLA ITALIANA



Peso:53%

L'ANALISI

Necessario ma non sufficiente

Luca De Biase

Il venture capital è necessario, ma non sufficiente. Il sistema economico italiano ha bisogno di innovazione come gli esseri umani hanno bisogno dell'aria. Ma il denaro non basterà. Certo, avendo ottenuto dal governo un impegno tanto importante in favore del venture capital - come si riporta in queste pagine -, aumenta il capitale disponibile e rende più responsabili tutti gli operatori che lo avevano da tempo richiesto: quando, una volta scritti i decreti attuativi, quei soldi ci saranno, dovranno trovare ad aspettarli le idee giuste e le squadre preparate a realizzarle. E sappiamo già che non tutte vanno bene.

L'Italia ha sempre avuto un modo tutto suo di finanziare l'innovazione. In mancanza di capitali, gli imprenditori si sono sempre ingegnati a finanziarsi con il fatturato, mettendo da parte qualcosa e investendolo in innovazione. Questo ha incentivato le aziende capaci di crescere un po' alla volta, le cui priorità sono rivolte più a mantenere i clienti che a cambiare radicalmente modelli di business, prodotti o tecnologie. Il venture capital serve alle aziende che vedono invece le loro priorità concentrate sulla crescita accelerata, dunque sull'innovazione spinta,

quella che se ha successo moltiplica rapidamente il loro valore di mercato.

In effetti, non sembra esistere un venture capital all'italiana. Il suo ruolo è, in Italia come ovunque, quello di creare un mercato per fare incontrare investitori istituzionali, imprenditori e banche d'affari. I venture capital raccolgono capitali, aprono i loro fondi, investono, vendono le partecipazioni, chiudono i fondi dopo dieci anni. Anche la matematica di questo mercato è simile in tutto l'Occidente, perché ovviamente poche innovazioni radicali vanno bene e molte vanno male. Significa che il profitto si fa azzeccando almeno un investimento su dieci che moltiplichino il suo valore per dieci volte alla fine dei dieci anni. E anche così - facendo i conti insieme ad alcuni venture capitalist italiani - il risultato per i manager di un fondo da 100 milioni alla fine dei dieci anni è mediamente di circa 250 mila euro l'anno di profitto, più lo stipendio. In teoria. Quindi non c'è dubbio che le aziende nelle quali questi vogliono investire devono avere un potenziale di crescita molto elevato. Nessuna eccezione.

I responsabili dei fondi saranno dunque molto selettivi nella scelta degli investimenti, molto esigenti nella loro relazione con i team

imprenditoriali, molto prudenti con i loro investitori. Dovranno dedicare una buona parte del loro lavoro alle attività di compliance con le regole imposte dalle autorità di controllo dei mercati finanziari. E avranno tempo limitato da dedicare alle aziende. Secondo un articolo classico di Harvard Business Review, un tipico fondo con quattro professionisti che gestiscono dieci investimenti a testa e lavorano 2 mila ore all'anno, riesce a dedicare meno di due ore alla settimana a ciascuna azienda nella quale ha investito.

Anche per questo, persino negli Stati Uniti, ci sono aziende che cominciano a rinunciare ai soldi del venture capital, secondo un'inchiesta del New York Times, perché anche in America non tutte le aziende vogliono scalare e diventare giganti. Per gli italiani che ancora devono assaporare le gioie e i dolori del venture capital, in attesa che i capitali disponibili si avvicinino al miliardo atteso per i prossimi anni e crescano ulteriormente poi, c'è da imparare in fretta. Qualcuno continuerà come ora. Ma qualcuno vedrà la possibilità di costruire un'azienda che cresce e diventa dominatrice del mercato globale. Sarebbe un'innovazione per il paese delle aziende che un antico maestro della finanza nostrana definiva "bonsai".



Peso: 11%


 TuttiFrutti
di **Gian Antonio Stella**

Landini, il turismo e l'industria perduta

A Maurizio Landini interessa qualcosa del turismo? Dice l'ultimo report della Banca d'Italia, del dicembre 2018, un mese e mezzo fa, che «alle attività turistiche sono direttamente riconducibili oltre il 5 per cento del Pil e oltre il 6 per cento degli occupati del Paese. È un peso elevato nel confronto internazionale». Aggiunge che «la voce relativa ai viaggi è l'unica posta della bilancia dei pagamenti storicamente in attivo» e che negli ultimi anni, dopo una perdita di quote di mercato iniziata a partire dalla fine degli anni Novanta, «maggiore per l'Italia che per altri paesi europei», c'è una ripresa netta e «nel 2017 le entrate sono cresciute più della domanda mondiale». Ma interessano, questi numeri, al nuovo segretario generale della Cgil? Mah... Certo gli sono interessati pochissimo fino a ieri. Basti dire che su 3.113 titoli dell'Ansa dedicati a lui, a partire dal lontano aprile '93, ce n'è solo uno (uno!) che tocca il

tema. In negativo: «Landini: non basta turismo, fermare l'addio a industria». La tesi: «A costo di essere accusato di industrialismo non credo che il nostro Mezzogiorno possa vivere di solo turismo». Giustissimo. Ci vuole assolutamente, in parallelo, una prospettiva anche industriale. Ma sottovalutare un comparto che ha dieci volte più occupati del chimico può essere non meno fatale.

Cambierà qualcosa, ora che non si occuperà più dei soli Impiegati Operai Metallurgici? Dedicherà più interesse al turismo di Susanna Camusso, che su 7.707 titoli Ansa (per carità: l'archivio dell'agenzia non è la bibbia, però dice tante cose...) ha toccato il tema 5 volte in quarant'anni? C'è da sperarlo. Perché, stando agli ultimi dati 2018 del World Travel and Tourism Council gli occupati diretti nel settore sono stati nel 2017 quasi un milione e mezzo (1.490.500) e dovrebbero salire in dieci anni a 1.783.000.

E parliamo solo degli occupati diretti. Se teniamo poi conto dell'indotto (per capirci, comprese le aziende che fanno i gilè per i camerieri o le lavanderie che lavano i tovaglioli) arriviamo a 3.394.500 occupati (il 14,7% cioè un lavoratore su sei) con la prospettiva di salire nel 2028 a 3.934.000 pari, secondo il Wttc, al 16,5%. Non tener conto delle opportunità che si spalancano con un numero di turisti mondiali sempre più grande sarebbe davvero assurdo...



Peso:15%



.lavoro

LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

Riqualficazione post crisi: il 60% degli addetti ritrova lavoro

Ecco la nuova vita dei lavoratori italiani passati in questi anni attraverso le cure della task force anti-crisi del ministero dello Sviluppo. L'Unità di gestione delle vertenze del Mise ha gestito negli ultimi sei anni ben 38 percorsi di reindustrializzazione per aziende in difficoltà, ricollocando oltre 11 mila addetti su un totale di 18.300 persone che avevano perso il posto di lavoro.

Matteo Meneghello a pag. 26



I tavoli del Mise. L'Unità di gestione delle vertenze ha organizzato negli ultimi sei anni 38 percorsi di reindustrializzazione per aziende in difficoltà, ricollocando 11.100 addetti su un totale di 18.300 coinvolti



Peso: 1-4%, 26-30%

Con la riqualificazione post crisi ritrova posto il 60% degli addetti

Matteo Meneghelo

Arriva un giorno in cui scopri che non puoi più essere come prima. Che devi accettare di cambiare il logo sulla tua maglietta, percorrere un tragitto diverso per andare a lavorare, chiedere il primo caffè della mattina a un altro barista. Nuovi semplici gesti quotidiani, difficili da accettare per chi è abituato da anni alla sicurezza della routine, e spesso rifiuta l'idea di cambiare, di ricominciare da un'altra parte, in un'altra maniera; anche se è consapevole di non avere alternative. La nuova vita dei lavoratori italiani passati in questi anni attraverso le cure della task force anti-crisi del ministero dello Sviluppo nasce anche da questo: dalla capacità di tutti gli stakeholder di mettere a fattore comune esperienze e volontà diverse, a partire proprio dai diretti beneficiari dell'intervento, i lavoratori.

«Il primo intervento urgente è sempre quello psicologico, motivazionale» spiega Stefano Scaroni, partner e fondatore di Ems, una delle società di consulenza che negli ultimi anni, insieme ai tecnici del Mise, è riuscita a immaginare su carta, e poi tradurre in concreto, un nuovo futuro per decine di migliaia di persone coinvolte in situazioni di crisi. Si tratta di oltre 11 mila persone su circa 18 mila coinvolte in 38 tavoli di crisi negli ultimi sei anni, dal 2012 al 2018; 3.700 su 5.800 in 16 aziende dal 2008 al 2011. Situazioni «nove su dieci drammatiche» spiega Scaroni, perché «il nostro paese fatica a riconoscere come possibile un processo di reindustrializzazione, e soprattutto, i primi a non riconoscere questo futuro alternativo sono gli stessi lavoratori».

Il passaggio cruciale è proprio questo. «Dopo avere fabbricato per anni lampade alogene, per fare un esempio

- spiega - non è impensabile che un operaio possa magari aggregarsi a una squadra che si occupa invece di realizzare telecamere a circuito chiuso. L'azione del Mise ha miscelato in questi anni esperienza, conoscenza del mercato, moral suasion e una buona dose di caparbietà, nella convinzione che, quando è ormai assodato che un'azienda non ha più spazio sul mercato, sia giusto creare le condizioni per favorire l'insediamento di nuova imprenditoria, con idee in grado di catalizzare maggiore appeal.

Tra il dire e il fare c'è però di mezzo un universo di azioni da coordinare. Si è reso necessario un metodo, che si è via via affinato, in questi anni, nelle stanze di via XX settembre. «Negli ultimi anni abbiamo iniziato a riunire intorno al tavolo tutti gli stakeholder, dai lavoratori alle istituzioni locali, insieme ai rappresentanti dell'azienda intenzionata a chiudere e gli imprenditori interessati a subentrare - spiega Gianpiero Castano, tracciando il bilancio di un'attività che ha guidato per 11 anni, dal 2008 fino a pochi giorni fa -. Il metodo ha funzionato, in questi anni ha dato risultati, visto che abbiamo continuato a usarlo per cercare di risolvere le principali situazioni di crisi anche nelle ultime settimane».

Coinvolgere in maniera attiva tutti gli attori non è certo una passeggiata. «Paradossalmente, è più facile convincere le multinazionali che gli investitori italiani - spiega Castano -. Gli approcci devono essere diversi caso per caso: l'italiano è generalmente abituato a usare gli strumenti degli ultimi decenni, è avvezzo ai tempi lunghi della cassa integrazione. L'investitore internazionale spesso vuole invece chiudere l'accordo in poche settimane, ed è anche disposto a met-

tere in campo risorse importanti per finalizzare un'intesa rapidamente».

Il successo dell'approccio del Mise conferma però l'importanza di avere a disposizione nuovi strumenti per gestire la crisi. «Fino a oggi si è proceduto in maniera semi-artigianale - spiega Castano -. Visti i risultati, sono maturati i tempi per costruire un sistema di norme che impegnino in maniera cogente gli stakeholder a determinati comportamenti. Esistono già esperienze simili in Germania e Francia, qualcosa c'è anche in Gran Bretagna. Una soluzione potrebbe essere una proposta di legge che possa coinvolgere anche stakeholder fino a oggi rimasti ai margini, come Inps, Agenzia delle entrate, o gli istituti bancari».

Ma cosa significa per i lavoratori, a livello pratico, intraprendere un percorso come quello delineato dal Mise? Lo schema costruito dopo anni di applicazione, è ormai standardizzato. Ai lavoratori si chiede di solito la disponibilità a discutere nuove condizioni economiche e una struttura diversa del costo del lavoro, nuovi regimi di orario, maggiore flessibilità, defalcando alcuni benefit che poi possono essere eventualmente ripristinati legandoli a incrementi di produttività. Una volta presi in carico da società specializzate, come Ems, «iniziamo ad avviare dei focus group - spiega Scaroni - per capire lo stato di ricarica



Peso: 1-4%, 26-30%



delle batterie e creare nelle varie aree una predisposizione al cambiamento. In molti casi si tratta di lavoratori che negli ultimi 5 anni hanno lavorato poco e in condizioni psicologiche non ottimali, stretti tra gli ammortizzatori sociali e la paura del futuro. Gli imprenditori vogliono un capitale umano pronto al cambiamento, preparato non solo sul piano tecnico ma anche su quello motivazionale».

Il secondo step è legato all'aspetto formativo. «Analizziamo i gap e cerchiamo di riempire i buchi - prosegue Scaroni -. In altri casi invece bisogna riconvertire pesantemente: succede spesso con la meccatronica, in Italia abbiamo molti bravi mecca-

nici, ma c'è carenza di competenze nell'elettronica». Spesso si tratta solo di un problema di matching. «Ci sono traiettorie di sviluppo interessanti, per chi ci vuole credere - spiega Scaroni -. In questa ottica, dal nostro osservatorio, vediamo opportunità di reshoring per imprenditori italiani che vogliono avere un migliore controllo su produzione e qualità nel made in Italy: è il caso dell'automotive, dell'elettronica ad alto valore aggiunto, della subfornitura legata all'industria della moda. Settori che possono essere interessati ad avviare percorsi di riconversione se si è in

grado di offrire una migliore ottimizzazione dei processi e un footprint logistico allettante».

Il primo marzo partirà la produzione dei sampietrini in gres. Il sito andrà a regime nel 2020 e per quella data si prevede la riassunzione dei 280 addetti ex Ideal Standard

CRISI E REINSERIMENTI

160

Le vertenze

Nel periodo 2014-2017 l'unità di gestione delle vertenze (Ugv) delle imprese in crisi del Ministero dello Sviluppo economico ha gestito 160 casi, più di 600mila i lavoratori interessati, circa 190mila solo nell'ultimo anno. Di questi, quasi 24mila hanno trovato un'occupazione

38

La reindustrializzazione

Sono state 38, in particolare, dal 2012 al 2018 (16 dal 2008 al 2011) le aziende interessate da un processo di reindustrializzazione.

11.100

I reinserimenti

Sono oltre 11mila i lavoratori

che negli ultimi sei anni sono riusciti a trovare una nuova occupazione attraverso un processo di reindustrializzazione. A questi se ne aggiungono altri 3.700 relativi al triennio 2008-2011. Il metodo percorso dal Mise è stato applicato in molti settori, dall'automotive alla ceramica, alla componentistica, all'elettronica e alla microelettronica



GIANPIERO CASTANO

Già responsabile unità di crisi del Ministero dello Sviluppo economico



STEFANO SCARONI

Fondatore di Ems che fornisce soluzioni per riqualificare i lavoratori



Peso: 1-4%, 26-30%